

Bugie in pillole



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

PRIMO PIANO

Sudan

Linea di contesa tra Nord e Sud

FOCUS

San Paolo

Tra i dannati della droga

L'INCHIESTA

Diritti da difendere

Acqua preziosa

Popolare Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Leonardo Becchetti, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Ludovico D'Attilia, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Angelo Paoluzi, Alfonso Raimo, Massimo Ruggero, Cesare Sangalli, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo Jean-Pierre Muller

Foto: Afp Photo / Georges Gobet, Afp Photo / Lionel Guariglio, Phto Afp / Pio Utomi Ekpei, Afp Photo / Tony Karumba, Afp Photo / Stephane De Sakutin, Afp Photo / Rizwan Tabassum, Afp Photo / Hassan Asif, Afp Photo / Pedro Armestre, Afp Photo / Str, Afp/ Evaristo Sa, Afp Photo / Saeed Khan, Afp Photo / Jonathan Nackstrand, Afp Photo / Mike Clarke, Afp Photo / Christophe Archambault, Afp Photo / Soe Than Win, Afp Photo / Louai Beshara, Afp Photo / Ashraf Shazly, Afp Photo / Adriane Ohanesian, Arab News (SANA), Archivio Missio, Sebastian Balansuah, Antonella Bertolotti, Hemis.Fr, Paolo Manzo, Issouf Sanogo, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 23-05-2012

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews (www.missioitalia.it) La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

| | |
|----------------------------------|-----------------|
| Segreteria di Direzione | 06 6650261 |
| Amministrazione | 06 66502628/9 |
| P. Opera Propagazione della Fede | 06 66502626/7 |
| P. Opera S. Pietro Apostolo | 06 66502621/2 |
| P. Opera Infanzia Missionaria | 06 66502644/5/6 |
| P. Unione Missionaria | 06 66502674 |
| Missio Giovani | 06 66502640 |
| Opera Apostolica | 06 66502641 |
| Fax | 06 66410314 |

"Popoli e Missione"

| | |
|-----------------------|---------------|
| Centralino | 06 6650261 |
| Direzione e Redazione | 06 66502623/4 |
| Segreteria | 06 66502678 |
| Settore abbonamenti | 06 66502632 |
| Fax | 06 66410314 |

Indirizzi e-mail

| | |
|-------------------------------|--|
| Presidente Missio | presidente@missioitalia.it |
| Direttore Missio | direttore@missioitalia.it |
| Tesoriere Missio | tesoriere@missioitalia.it |
| Segreteria Missio | segreteria@missioitalia.it |
| Propagaz. della Fede | famiglie@missioitalia.it |
| S. Pietro Apostolo | pospa@missioitalia.it |
| Infanzia Missionaria | ragazzi@missioitalia.it |
| Unione Missionaria Clero | consacrati@missioitalia.it |
| Opera Apostolica | operaapostolica@missioitalia.it |
| Missio Giovani | giovani@missioitalia.it |
| Popoli e Missione (Redazione) | popoliemissione@missioitalia.it |
| Popoli e Missione (Direttore) | giulio.albanese@missioitalia.it |
| Abbonamenti | abbonamenti@missioitalia.it |
| Amministrazione | amministrazione@missioitalia.it |

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata a condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Peccati finanziari

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Molte volte, in questi anni, abbiamo dato spazio sulle pagine di *Popoli e Missione* ad una serie di riflessioni sui temi dell'economia e della finanza. Come redazione, siamo convinti che le ragioni siano ormai chiare ai nostri lettori, non foss'altro perché parlare di solidarietà evangelica, prescindendo dal quadro internazionale dei mercati, significa ridurre ogni buona intenzione a bolle di sapone. Peraltro in agguato vi è sempre più il rischio di separare la riflessione missionaria dai problemi reali della gente in carne ed ossa, poco importa che si tratti dell'artigiano di Poggibonsi o del pastore masai. Prendendo allora lo spunto dalla cronaca, è bene ricordare che recentemente il governatore della Banca d'Inghilterra, Mervyn King, ha chiesto la riorganizzazione del sistema bancario. Durante una conferenza promossa dalla nota emittente britannica BBC (*Today Programme Lecture*), King ha avuto il coraggio di riconoscere che bisogna separare le cosiddette "banche essenziali", meglio note come "banche commerciali", dalle "banche finanziarie", coinvolte molto spesso in transazioni rischiose che hanno contaminato i mercati con i tristemente famosi "prodotti tossici", i derivati, sul circuito Otc, ovvero, al di fuori di ogni regola-

mentazione e controllo pubblico indipendente. Naturalmente l'Alta finanza guarda King come il fumo negli occhi per questo suo tentativo di voler separare le attività commerciali dal *trading* finanziario. Ma non c'è via di uscita per ridare stabilità, se non vogliamo che a pagare siano sempre i ceti meno abbienti. La separazione è essenziale, ha affermato perentoriamente King «per rendere più sicura la nostra economia». Qualcuno, anche qui in Italia, vorrebbe che la finanza nel suo complesso fosse sempre e comunque un cane sciolto, ma con quali risultati? Ecco allora che, come credenti, dovremmo saper leggere e interpretare i fenomeni sociali determinati dalla globalizzazione dei mercati «con intelligenza e amore della verità – proprio come si legge nel Compendio della Dottrina sociale della Chiesa – senza preoccupazioni dettate da interessi di gruppo o personali» per un agire corretto delle politiche economiche (*cf. Cds S320*). Proprio perché per molti governi si sta giocando una partita difficile, è indispensabile garantire l'esistenza delle persone umane, create a immagine e somiglianza di Dio e dunque dotate di diritti, attraverso regole condivise, che possano ridistribuire il potere nel villaggio globale tra chi lo esercita e chi può controllarlo. >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

Se il profitto è l'unica bussola, rischiamo di sciupare malamente lo straordinario dono della creazione. Ecco perché, oggi più che mai, le questioni economico-finanziarie, per noi cristiani, sono davvero "terra di missione!". □



4

EDITORIALE

1 _ Peccati finanziari

di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

4 _ Sudan Sulla linea di contesa tra Nord e Sud

di Davide Maggiore

7 _ Intervista a padre Paolo Dall'Oglio Siria Rivolta popolare o guerra civile?

di Riccardo Cristiano

ATTUALITÀ

10 _ Brasile Tra i dannati della droga

di Paolo Manzo

FOCUS

14 _ Malawi L'Africa è sempre più donna

di Luciana Maci

16 _ Pakistan Uomini di fede, profili di coraggio

Cesare Sangalli

L'INCHIESTA

19 _ Diritti da difendere Acqua preziosa

di Chiara Pellicci

SCATTI DAL MONDO

22 _ Foreste in pericolo e buone pratiche locali

A cura di Emanuela Picchierini

PANORAMA

26 _ Myanmar La lunga marcia verso la democrazia

di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

29 _ Salute in pericolo Farmaci fasulli per il Sud del mondo

di Massimo Ruggero

37 _ L'altra economia Quando il consumo etico fa la differenza

di Leonardo Becchetti



29



10



14

GLI OSSERVATORI

BALCANI PAG. 8

Kosovo, pasticcio giuridico

di Roberto Barbera

AFRICA PAG. 15

Somalia in modulazione di frequenza

di Enzo Nucci

AMERICA LATINA PAG. 40

La via crucis di Haiti

di Paolo Manzo

FEDI A CONFRONTO PAG. 43

I cristiani tedeschi e l'ecumenismo

di Angelo Paoluzi

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ **Sussidiarietà**
Al di là del Welfare

di Ilaria De Bonis

41 _ **Intermed onlus**
Le piaghe del corpo e quelle dell'anima

di Miela Fagiolo D'Attilia

44 _ **Mutamenti**
Rivoluzioni demografiche
Dai figli unici cinesi alla fertilità in declino degli arabi

di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola**
Disinformazione Siria
Damasco, regime a rischio

di Francesca Lancini

49 _ **Posta dei missionari**
Là non celebra nessuno

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Controcorrente**
Prendere ai poveri per dare ai ricchi

di Mario Bandera

53 _ **Musica**
Che fine ha fatto la world music?

di Franz Coriasco

54 _ **Libri**
Storie di Vangelo da punti di vista singolari

di Giulio Albanese

54 _ **I cristiani del futuro**

di Chiara Anguissola

55 _ **Immigrazione, una sfida per l'informazione**

di Martina Luise

55 _ **Istantanee dalla Tanzania**
di L.D.A.

56 _ **Ciak dal mondo**
Mucche volanti
di Miela Fagiolo D'Attilia

FONDAZIONE MISSIO

58 _ **Missio Giovani**
Estate in movimento
di Alex Zappalà

60 _ **Pum**
Convegno seminaristi
di Alfonso Raimo

61 _ **Spazio Giovani**
Al CoMiGi insieme con Pietro
di Alex Zappalà

62 _ **Intenzione missionaria**
Le radici d'Europa
di Francesco Ceriotti

63 _ **Inserito PUM**
Intervista a don Alfonso Raimo
Missione, la prima vocazione
A cura di Miela Fagiolo D'Attilia

Sulla linea di contesa tra Nord e Sud



di **DAVIDE MAGGIORE**
davide_maggiore@hotmail.it

È un conflitto permanente, quello tra il Nord e il Sud del Sudan. Dalla prima ribellione denominata Anya Nya I, (1955-1973), alla seconda edizione del conflitto (1983-2005), cui si è aggiunta la guerra del Darfur del febbraio 2003, la contrapposizione prosegue ininterrotta. Tanto

da essere sopravvissuta al referendum che nel gennaio 2011 ha sancito l'indipendenza del Sud e anche alla nascita ufficiale del nuovo Stato, il successivo 9 luglio, con l'ascesa al potere nella giovane capitale Juba dello SPLM (il braccio politico dello SPLA), guidato da Salva Kiir.

È stato l'omologo nordista di Kiir, Omar al-Bashir, a dichiarare che questa storia pluridecennale di contrapposizioni «fi-

nirà solo a Khartoum o Juba», al massimo livello. La minaccia di Bashir al governo rivale arrivava negli stessi giorni di aprile in cui il Parlamento di Khartoum dichiarava all'unanimità il Sud Sudan «un nemico che va trattato come tale» e i due eserciti si confrontavano nella zona petrolifera di Heglig, rivendicata da entrambi. Una crisi che il nunzio apostolico monsignor Leo Boccardi, definiva alla Radio Vaticana come



A quasi un anno dall'indipendenza del Sud Sudan, Juba e Khartoum si contendono alcune zone del confine tra i due Stati, lungo oltre 1800 chilometri e contestato da entrambe le parti. Il riaccendersi dei focolai di violenza risveglia i fantasmi della guerra civile, che a fasi alterne, dal 1955 al 2005 ha causato milioni di morti. Ma sono ormai tre decenni che l'area ricca di petrolio attira interessi economici internazionali che costringono la popolazione civile a vivere in condizioni di continua precarietà e paura.

Nella foto:

Soldati sudanesi in posa con le armi a Heglig, zona petrolifera a cavallo della frontiera tra il Sudan e il Sud Sudan.

«lo scontro militare più grave» dopo l'indipendenza Sud-sudanese. Heglig (con l'intero Stato "nordista" del Kordofan meridionale), però, è solo una delle zone di tensione a cavallo della frontiera tra i due Paesi, lunga oltre 1800 chilometri e contestata da entrambe le parti: altre sono Abyei (anch'essa zona petrolifera, che avrebbe dovuto decidere se aderire al Nord o al Sud con un referendum - mai svolto -

parallelo a quello di Juba), e quei territori le cui popolazioni - di origine africana - avevano parteggiato per il Sud durante la guerra civile, ma restano sottoposte all'autorità di Khartoum, nella parte "arabizzata" del Paese. Si tratta dello stesso Kordofan meridionale, ma anche del *Blue Nile*, Stati in cui operano le forze ribelli del cosiddetto SPLA-North. Finanziate e supportate, accusa il governo nordista, da Juba. Che nega

e ritorce contro Khartoum l'accusa di aver fornito armi a gruppi combattenti anti-governativi nel Sud.

RISORSE PREZIOSE

Si tratta di regioni disputate quanto ricche di risorse: la terra, da pascolo e coltivabile, ma anche il petrolio. Questo costituisce la prima fonte di entrate sia per il Nord che per il Sud (che dall'esportazione di greggio trae ad- >>

dirittura il 98% del suo Prodotto interno lordo). Proprio a causa della secessione, Khartoum ha invece perso i tre quarti del suo *export* petrolifero, perché la maggior parte dei pozzi si trova al Sud.

Juba, dal canto suo, può esportare greggio solo utilizzando un oleodotto che attraversa il territorio Nord-sudanese, almeno fino alla realizzazione di un collegamento col porto keniano di Lamu, e i due Sudan sono divisi anche sui pedaggi da pagare per il transito. Ed è anche (se non soprattutto) il petrolio a far convergere sui due Paesi molti occhi. Innanzitutto quelli delle potenze globali: Stati Uniti in testa, che sono stati tra i più grandi *sponsor* internazionali di Juba (ma nell'aprile scorso hanno anche condannato duramente l'occupazione di Heglig), e, inversamente, forti critici di Khartoum, che rischiò di comparire nella lista dei cosiddetti "Stati canaglia" (negli anni Novanta il Sudan fu usato come base anche da Osama bin Laden).

Una complessa posizione di equilibrio deve tenere invece la Cina, storica alleata del governo di Bashir, e coinvolta nella gestione dell'oleodotto tra i due Paesi. Ma che compra greggio tanto da Khartoum quanto da Juba, e sfrutta pozzi petroliferi sia a Nord che a Sud del confine. Attente all'evolversi del conflitto sono anche le nazioni vicine: come l'Uganda, il cui capo dell'esercito, generale Nyakairima, aveva dichiarato nell'aprile scorso che il suo Paese, in caso di guerra tra i due Sudan, sarebbe stato costretto a intervenire. O l'Etiopia, coinvolta nel progetto di costruzione di un ulteriore oleodotto tra il Sud Sudan e Gibuti. O, ancora, l'Egitto, di recente protagonista di un tentativo di mediazione diplomatica e attento alla questione

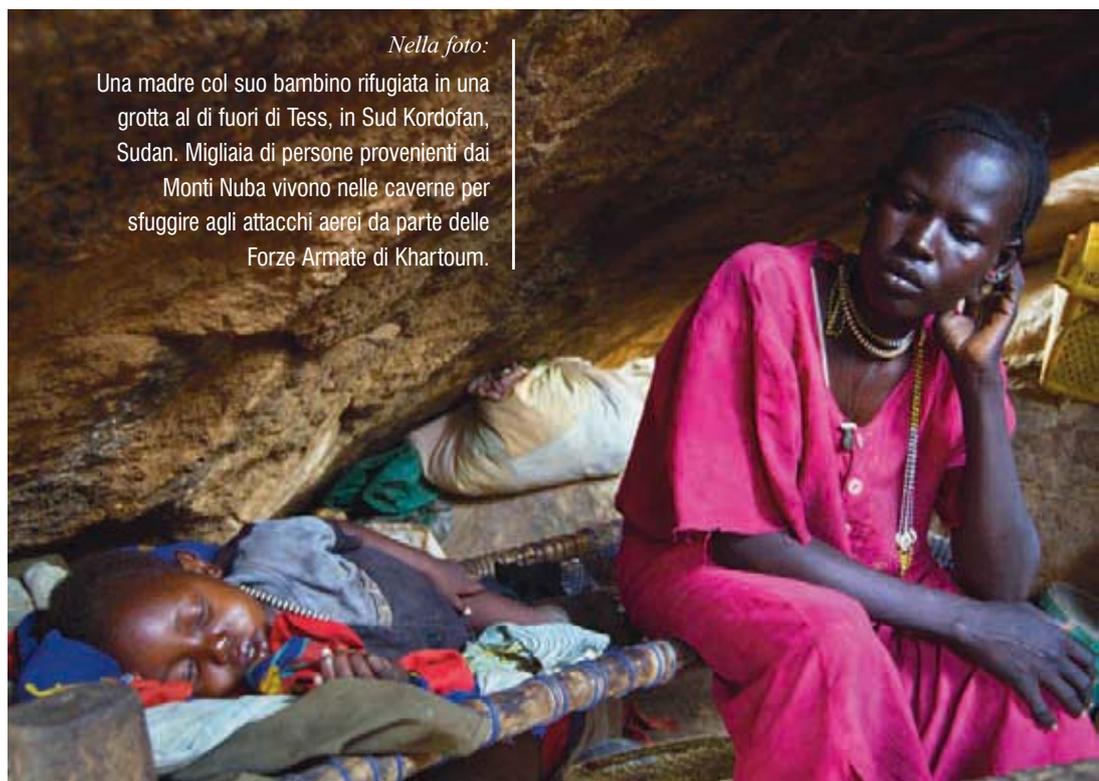
sudanese anche per l'impatto che può avere sul problema della ripartizione delle acque del Nilo, ancora una delle chiavi per lo sviluppo economico della regione.

I CIVILI, PRIME VITTIME

È sotto questi sguardi che il contrasto tra i due Sudan continua. E a pagarne il prezzo sono soprattutto i civili, in un contesto compromesso ben da prima della crisi di Heglig. In quelle settimane erano oltre 110mila (ma il numero è nel frattempo cresciuto) i rifugiati provenienti dall'intero Kordofan e dal Nilo Blu, ospitati in campi nel territorio Sud-sudanese e, per quanto riguarda quelli del *Blue Nile*, etiopico: dati confermati da Fatoumata Lejeune-Kaba, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr). Simile il quadro tracciato negli stessi giorni da Ewan Watson, della delegazione della Croce Rossa Internazionale a Juba, secondo cui, pur in assenza di «grandi movimenti di persone» nelle settimane precedenti, «la situa-

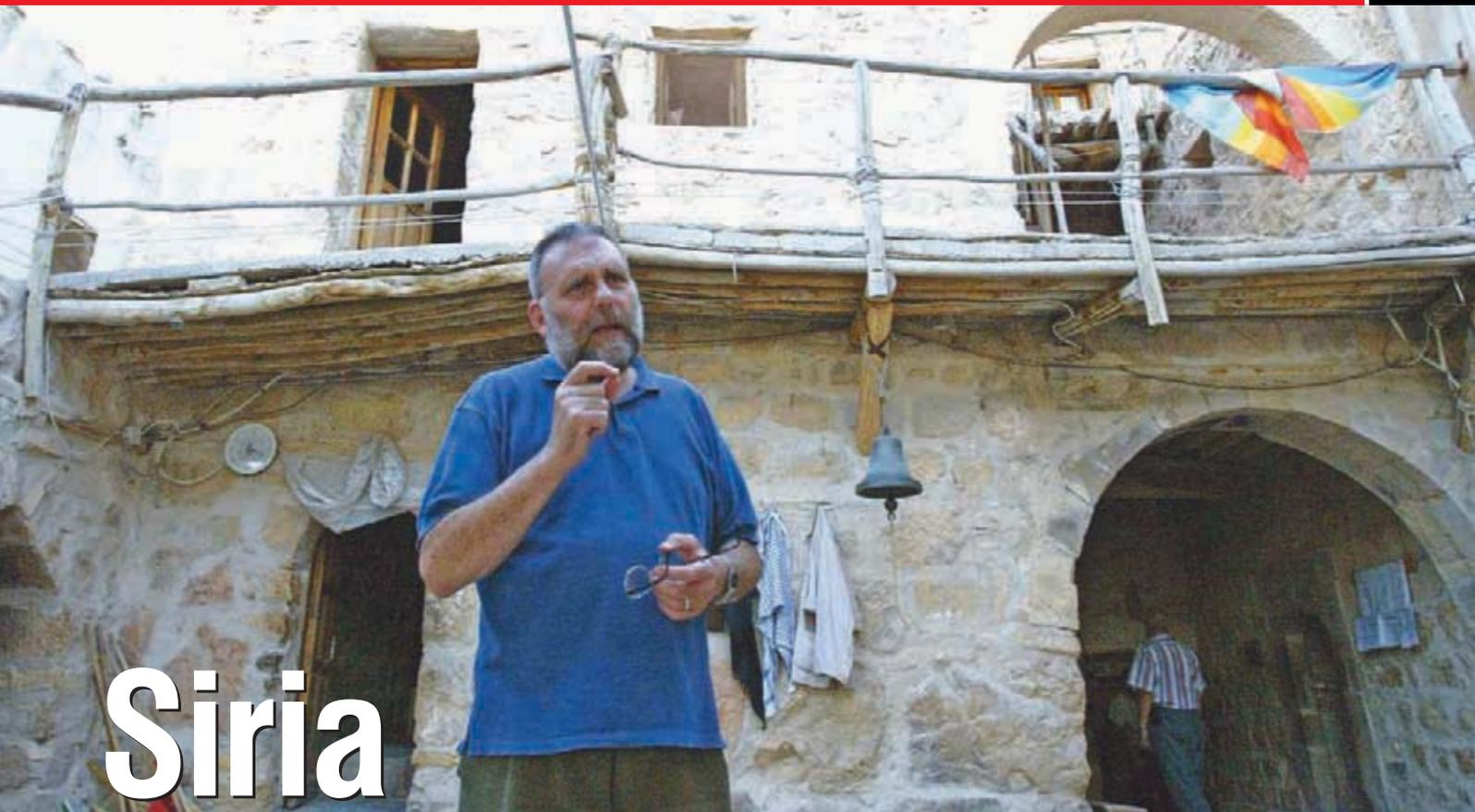
zione generale di molti sfollati e rifugiati era già precaria».

In più occasioni – ricordava Watson – la Croce Rossa aveva «donato materiale chirurgico, medicine e altri articoli essenziali all'ospedale civile di Bentiu», capitale dello Unity State in Sud Sudan, dove all'inizio dello scorso aprile aveva operato anche «un'*équipe* chirurgica d'emergenza» per prestare cure ad alcuni combattenti feriti. E quelle medicine sono solo alcune delle necessità di chi subisce le conseguenze del conflitto: molti – compresi i prigionieri di guerra – hanno perso contatto con i propri familiari, mentre la difficoltà nell'approvvigionamento d'acqua ha riguardato sia alcuni campi di rifugiati (come Jamam, nello Upper Nile sud-sudanese) che le comunità rurali colpite dal conflitto. Ventimila Sud-sudanesi solo tra marzo e aprile scorsi hanno inoltre ricevuto semi e attrezzi agricoli utili a garantire raccolti sufficienti. Nello scontro dei due Sudan – silenzioso o aperto – i cittadini sono i primi sconfitti. □



Nella foto:

Una madre col suo bambino rifugiata in una grotta al di fuori di Tess, in Sud Kordofan, Sudan. Migliaia di persone provenienti dai Monti Nuba vivono nelle caverne per sfuggire agli attacchi aerei da parte delle Forze Armate di Khartoum.



Siria

Rivolta popolare o guerra civile?

Nella foto:

Padre Paolo Dall'Oglio, gesuita, da anni si occupa della comunità monastica cattolica di rito siriano di Mar Musa, nei pressi della cittadina di Nabk, a nord di Damasco, in Siria

di **RICCARDO CRISTIANO**
specchiere@gmail.com

Padre Paolo Dall'Oglio, gesuita, animatore da decenni della comunità monastica di Mar Musa, ha rischiato più volte l'espulsione dalla sua amata Siria. Ma è riuscito a rimanere in quello che ormai considera il suo Paese senza rinunciare a dare anche una testimonianza su quella che è una delle pagine più agghiaccianti, sanguinose, della storia araba contemporanea. Già diversi giorni fa le statistiche ci hanno detto che è stata superata la soglia delle 11mila vittime, che è il numero delle persone che persero la vita a Sarajevo

durante gli anni del tragico assedio cettico della città. E questo dato non tiene conto, ovviamente, di feriti, deportati, internati, torturati. Questa storia è parsa per un momento incamminarsi verso un cessate il fuoco. Nel quale però, sin dall'inizio - va detto - hanno creduto in pochissimi.

Perché tanto pessimismo?

«Perché un cessate il fuoco ha bisogno di un orizzonte comune per reggere. E francamente oggi è difficile vederlo. Anche per numerosi fattori esterni che non concorrono a determinarlo. Possono essere facilmente enumerati. Putin, nuovamente alla testa della Russia,

non si è ancora schierato. Come non aiuta il fatto che per gli Stati Uniti questi siano i mesi della campagna elettorale e che le preoccupazioni di Obama siano ovviamente concentrate su questo appuntamento. La questione iraniana poi è ancora tutta aperta e la tensione tra sunniti e sciiti è altissima, si sta radicalizzando, nel senso che prevalgono le posizioni dei radicali. Israele, poi, a mio avviso, non ha interesse a un mutamento, questa radicalizzazione non la vede male perché sposta l'attenzione, occupa i radicali e consente di procedere con minori tensioni alla colonizzazione della Cisgiordania. Quindi come si potrebbe essere >>

KOSOVO, PASTICCIO GIURIDICO

Esiste un luogo nel quale l'antica divisione del mondo Est - Ovest, sembra ancora in vita: il Kosovo.



di Roberto Barbera

L'ex provincia serba, dopo la Risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, datata 1999, è stata dotata di un governo e di un parlamento provvisorio e posta sotto la protezione di forze Onu. La componente albanese ha rischiato di essere espulsa dal territorio da quella di origine serba, ma dopo, protetta dall'Occidente, ha a sua volta prodotto azioni violente di discriminazione nei confronti dei vecchi nemici. Oggi lo *status* giuridico del Kosovo è un pasticcio: lo Stato indipendente auto-proclamato dagli albanesi viene riconosciuto da una novantina di Paesi (sui 193 delle Nazioni Unite) guidati da Stati Uniti, Francia e Regno Unito e dagli altri dell'Unione Europea, ma contestato dagli "anti Washington", guidati da Russia e Cina. In questo pericolosissimo caos anche la "giustizia" diventa di parte. Così un Tribunale di Pristina (giudici di Eulex, la missione europea in Kosovo) ha assolto Fatmir Limaj, ex comandante del famigerato Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, una forza paramilitare molto legata al crimine organizzato. Secondo l'accusa, sette prigionieri serbi e un albanese kosovaro furono uccisi nel 1999 dai miliziani in un carcere dell'Uck a Klecka, villaggio presso la capitale Pristina. Il testimone principale della procura era stato trovato morto in Germania lo scorso settembre e il procuratore, l'italiano Maurizio Salustro, presenterà ricorso alla Corte suprema del Kosovo. L'episodio mostra come nel cuore d'Europa ci sia un drammatico focolaio di ingiustizia e di guerra, tuttavia ignorato dai governi e dai media occidentali per motivi facilmente comprensibili.

BALCANI
OSSERVATORIO

ottimisti? L'ottimismo dovrebbero crearlo i siriani, ma una discussione aperta all'interno della Siria è impossibile, perché gli spazi di discussione in questo Paese sono più angusti di quello che qualche osservatore italiano può immaginare o ritenere. E allora mi sono permesso di proporre che questa discussione avvenga all'estero. I media, dovunque siano presenti cittadini siriani, dovrebbero offrire loro lo spazio per un libero confronto, ponendo loro semplici domande: siete contenti? Vi piace la guerra civile? A chi può far piacere la prospettiva di arrivare a centinaia di migliaia di morti ammazzati? Ecco, allora, prima di arrivare a questo, discutete, cercate di inventarvi un nuovo accordo nazionale».

Lei parla di guerra civile. Ma in Siria c'è la guerra civile o una sollevazione popolare?

«Parlo di guerra civile da giugno 2011. Perché se c'è una sollevazione popolare non si può non dire che c'è anche una parte importante della società che è solidale con il governo del presidente Bashar al-Assad. Stiamo assistendo a un parto difficile in un momento molto complesso da parte di una società divisa e ormai armata. Quindi parlo di guerra civile. Eppure questa insurrezione ha già prodotto delle novità. Mentre il Baath, il partito-Stato, offriva una società strutturata verticalmente, i famosi comitati di coordinamento degli insorti ci dicono che è nata una società con legami orizzontali».

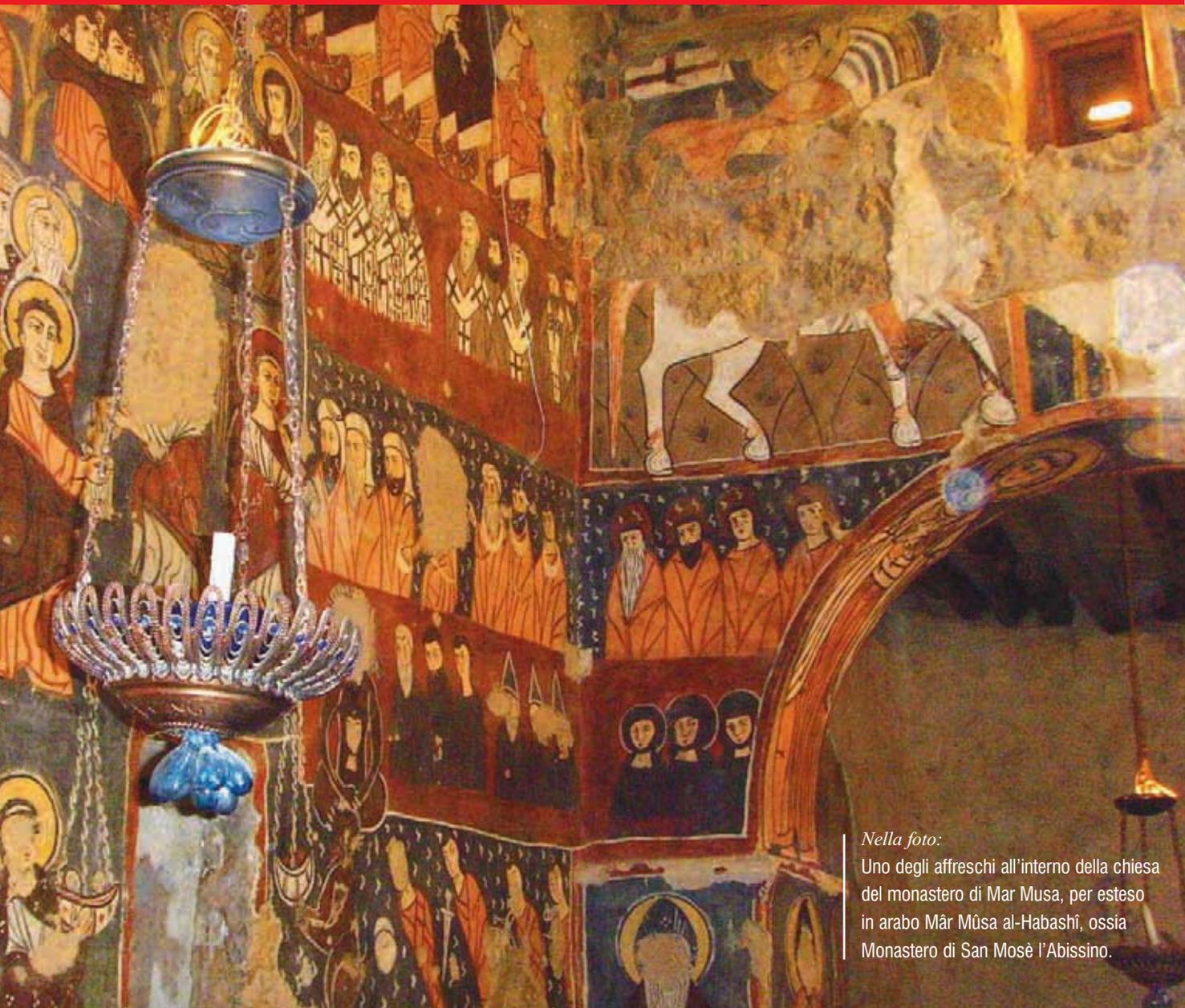
Una novità di grandissimo rilievo, che finalmente fa pensare a una società civile in divenire...

«Su questo non c'è dubbio. Anche noi abbiamo lavorato, abbiamo fatto di tutto per dare il nostro contributo alla nascita, alla creazione di una società civile. Devo dire che anche l'Europa ha fatto molto, svolgendo un ruolo positivo. Soprattutto tra le giovani generazioni arabe oggi constatiamo il dif-



fondersi di una apertura, di un crescente interesse per la democrazia. Si tratta di un fiore delicato, da curare. Ma questo riguarda anche i settori di società filo-governativi che hanno detto "sì" alle riforme e quindi "no" al partito-Stato. Anche loro hanno scelto il cambiamento».

Veniamo ai cristiani. Perché i vertici ecclesiastici, i vescovi, i patriarchi sono così contrari al cambiamento? Sembrano quasi nostalgici di quel sistema di minoranza "protetta" che condannano dalla fine dell'Impero Ottomano... «Guardiamo la realtà che circonda i cri-



Nella foto:

Uno degli affreschi all'interno della chiesa del monastero di Mar Musa, per esteso in arabo Mâr Mûsa al-Habashî, ossia Monastero di San Mosè l'Abissino.

stiani di Siria. A Oriente abbiamo l'Iraq, dove i cristiani sono stati tritirati da una guerra civile che si è svolta durante l'occupazione del Paese. Dall'altra parte, a Occidente, abbiamo il Libano, dove la guerra civile è durata 18 anni. A Sud ci sono Israele e i Territori Palestinesi, da dove i cristiani fuggono schiacciati dall'attrito. E infine a Nord c'è la Turchia, dove i cristiani sono ridotti a una reliquia. Dunque la Siria sembrava "l'ultimo paradiso", per così dire. Ma il passato è passato per tutti, lo dice anche il governo del presidente Assad. I cristiani dovrebbero ascoltare quanto dice il Papa, che per tre volte

ha ricordato come in Siria ci siano delle legittime aspettative della popolazione siriana che devono essere raccolte. Vede, come dubitare che la storia valga per tutti? Anche i cristiani qui non hanno una grande esperienza della democrazia, visto che prima c'è stato l'Impero ottomano, poi il mandato coloniale francese, poi una breve e fragile esperienza democratica e dopo questi famosi 40 anni. Quindi la democrazia è una dimensione da scoprire ed è normale che, in una situazione del genere, provochi più preoccupazioni che speranza e serenità. Molti cristiani, soprattutto i giovani, sono per la demo-

crasia, per il cambiamento: noi speriamo che ci sia ancora spazio per un cambiamento diverso da quello provocato dalla guerra civile e dalla divisione del Paese. Infatti quel fiore delicato di cui parlavamo poco fa c'è e riguarda tutti. Giorni fa a Damasco un gruppo di ragazze ha messo in atto una manifestazione pacifista. Per dire "no" alla guerra civile, alla violenza e allo spargimento di sangue, si sono stese per terra in un centro commerciale. Cristiane e musulmane sono rimaste così, tenendo alti i loro cartelli contro la violenza, finché non le hanno portate via di peso». □

Nella foto:

San Paolo - la band dei *Jesus transforma* si esibisce alla festa inaugurale del Prates, la megastruttura nata per accogliere e offrire cure a 1200 tossicodipendenti, costruita nel cosiddetto ex quartiere "Cracolândia".

JORNADA DA CIDADANIA



Tra i dannati della droga

« Nel centro di San Paolo, la capitale finanziaria del Brasile, chi non riesce a seguire i ritmi frenetici di *spread* e indici di borsa, corre il rischio di perdersi, magari anche nella droga. Come è successo a centinaia di uomini e donne che vivono a Cracolândia, letteralmente "la terra del *crack*". Qui è stato recentemente inaugurato il *Prates*, una megastruttura che si estende su 11 mila metri quadrati, in grado di ospitare ed offrire trattamenti gratuiti sino a 1200 tossicodipendenti contemporaneamente. Per sconfiggere il *crack* con un mix di prevenzione, educazione all'interno della società, cure e accoglienza, ma anche con una forte repressione del narcotraffico e dei *narcos*. »

di **PAOLO MANZO**
 pmanzo70@gmail.com

João si muove come un burattino scoordinato a cui qualcuno ha tagliato senza pietà i fili. Mentre l'orchestra dei *Jesus transforma* (in italiano li chiameremmo i "Gesù ti trasforma") suona l'ennesima samba, João Pedro Silva de Morães ride da solo, mostrando i pochi denti che gli sono rimasti in bocca. «I denti che cadono sono la prima manifestazione concreta del corpo che si sfalda quando fumi il *crack*. Io me li son dovuti rifare tutti», mi spiega mentre si tocca gli incisivi Sérgio, uno della *band* tutta composta da ex tossicodipendenti che è uscito dal tunnel a «forza di farmaci» e di «tanta fede in Dio». A debita distanza un gruppo di poliziotti in tenuta antisommossa osservano incuriositi la scena: sullo sfondo gli ex fumatori di *crack* che suonano, tutti vestiti con magliette di un giallo sgargiante, davanti al palco, mentre João si attorciglia nella sua folle danza. Se non fosse per la sua carta d'identità che sventola davanti ad un celerino, gli daremmo 60 anni invece dei 28 che ha. Siamo nel centro di San Paolo, la capitale finanziaria del Brasile che cresce sempre

di più. Qui se non riesci a seguire i ritmi frenetici di *spread* e indici di borsa corri il rischio di perderti, magari nella droga. Succede ai poveri ma, ultimamente, sempre di più anche ai ricchi, figli di una *élite* vecchia di almeno quattro secoli. Per questo tutti li chiamano *quatrocentos*, ovvero i *boss* dei 400 anni. Sempre qui sino a qualche mese fa, tra le tante contraddizioni di un *boom* economico ancora troppo disomogeneo, la megalopoli più grande del Sudamerica con i suoi 20 milioni di abitanti ospitava nel cuore del suo centro storico un vero e proprio inferno dantesco. Di giorno come di notte, a farla da padrone, accampati su marciapiedi e in mezzo alla strada rendendo impossibile il transito di auto e passanti, stazionavano infatti centinaia di uomini e donne, tremila in tutto secondo le stime della polizia. Esseri umani trasformati in zombi incapaci d'intendere e di volere. Tutti rovinati dal *crack*, la droga più micidiale che in un at-

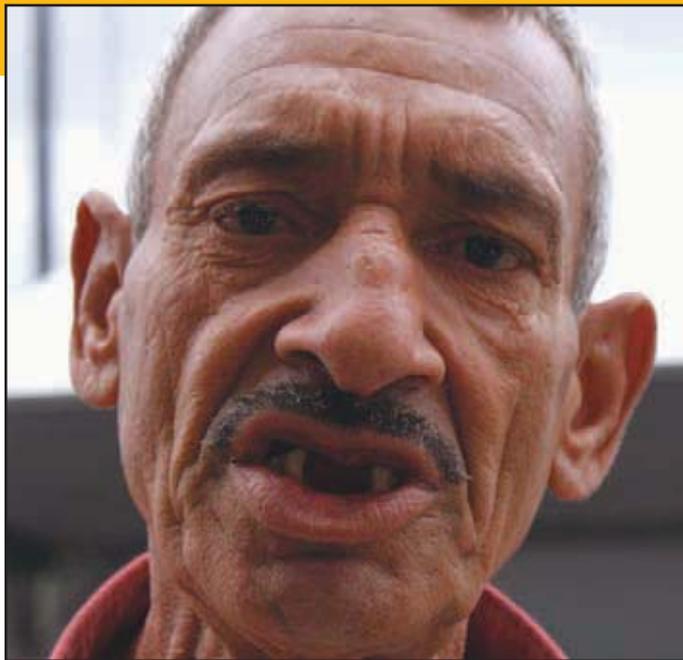
Sotto:

Maria, un tempo reporter, divenuta consumatrice di *crack* nel 2008. A distanza di anni afferma: «È stato il sì che mi ha rovinato la vita».

timo ti rovina il cervello e il corpo, un derivato della cocaina con l'aggiunta di sostanze chimiche che crea un'assuefazione immediata grazie ad una sensazione che, assicura Maria «è meglio di un orgasmo, ma solo la prima volta. Dura pochi secondi. Poi non si ripete più ma tu, oramai, sei schiavo. Continui a fumare, io sono arrivata a fumare sino a 30 pietre di *crack* al giorno, sempre alla ricerca inutile di quella prima sensazione». Maria prima di cadere nel tunnel della droga faceva la *reporter*, era bella ed aveva un fidanzato con cui voleva sposarsi. Poi, un giorno di primavera del 2008, il direttore del giornale per cui scriveva le assegnò un servizio forse troppo difficile per lei: descrivere gli effetti >>



devastanti del *crack* che cominciava a prendere sempre più piede a San Paolo. Era il 2008. Cominciò a fare interviste. Poi, forse per cercare di scrivere non un pezzo ma "il pezzo", quando un tossicodipendente le propose di dare un tiro dalla sua pipa piena di *crack*, lei disse di sì. «E' stato il sì che mi ha rovinato la vita», racconta lei mentre mi abbraccia chiedendomi se sono sposato. Da allora vive in strada e, per procurarsi il *crack*, ha rubato, è finita in carcere, si è prostituita. Adesso è qui perché vuole smettere. «O smetto o muoio». La band di *Jesus transforma* ha cambiato ritmo e adesso suona *forró*, una musica popolare molto amata dai giovani, mentre João si è finalmente seduto, sfinito, anche se continua a ridere. Forse sogghigna sdentato perché stanno per arrivare le massime autorità di San Paolo ad inaugurare il *Prates*, una megastuttura che si estende su 11mila metri quadrati ed è in grado di ospitare ed offrire trattamenti gratuiti sino a 1200 tossicodipendenti contemporaneamente. João e Maria sono in prima fila, alla ricerca disperata di aiuto. Arriva il cardinale Odilo Scherer, l'arcivescovo di questa immensa diocesi, la terza più grande al



A fianco:

João Pedro Silva de Morães, fumatore di *crack*. Dimostra molto più della sua età e la sua vita è ormai bruciata dalla droga.

mondo. Con la Bibbia in mano benedice la struttura e prega affinché «tutti voi possiate uscire dal tunnel della droga grazie alle cure mediche e alla fede in Dio». Si rivolge ai drogati accorsi per farsi disintossicare: «Il *crack* rappresenta il demone, siate forti ed abbiate fiducia perché nostro Signore offre a tutti una seconda *chance* per ripartire». Dopo "dom" Odilo, come lo chiamano tutti affettuosamente da queste parti, interviene il sindaco Gilberto Kassab, con poche parole di circostanza. Se la cavano meglio di lui il governatore socialdemocratico Gerardo Alkmin, origini arabe ma catto-

lico praticante vicino all'Opus Dei, ed il ministro della Sanità del governo della presidente Dilma Rousseff, Alexandre Padilha.

«Sono orgoglioso di essere qui - dice - oggi è l'inizio di una fase storica nella lotta al *crack* per San Paolo e per tutto il Brasile». Il complesso *Prates* è infatti «il primo centro integrato di tutto il Brasile per la cura dalle tossicodipendenze, compreso l'alcolismo», aggiunge Padilha con malcelato orgoglio mentre distribuisce sorrisi. Poi torna serio e spiega la strategia della sua azione di governo: «Per sconfiggere il *crack* abbiamo bisogno di un mix di azioni di prevenzione, di educazione all'interno della società, di cure e di accoglienza ma anche di una forte repressione del narcotraffico e dei *narcos*».



Certo, è paradossale che il motivo della presenza di tante autorità in questo pezzo di città che stupisce i turisti per la sua modernità lo si debba ad una piccola pietra, *a pedra* come tutti qui chiamano il *crack*, la droga che più di ogni altra si sta diffondendo nel Paese. Una dose costa due *reais*, meno di un euro, e viene assunta inalando il fumo dopo aver surriscaldato la pietra in pipe ricavate spesso da bottiglie di plastica o da lattine. Anche per questo costo irrisorio si sta diffondendo a macchia d'olio, ovunque e senza distinzioni di classe sociale.

Il quartiere degli zombi di San Paolo si chiamava Cracolândia, letteralmente "la terra del *crack*". Il passato è d'obbligo perché lo scorso gennaio il Comune ha liberato l'area con le forze dell'ordine. Manganelli e gas lacrimogeni per rifare il *look* di una città che si appresta ad ospitare il prossimo Mondiale di calcio nel 2014. Polemiche a non finire e critiche feroci arrivate soprattutto dai media vicini al governo nazionale del PT, il *Partido dos Trabalhadores* di Lula e di Dilma Rousseff dal momento che, in controtendenza rispetto al resto del Paese, lo Stato di San Paolo (in Brasile quelle che noi chiamiamo regioni sono *estados*) resta da un decennio saldo nelle mani dell'opposizione. Stato di polizia, violenze gratuite, vergogna, persino "manovra con dietro fini speculativi edilizi" dal momento che le vie "liberate" dai circa tremila fumatori di *crack* vedranno aumentare il prezzo degli appartamenti. Queste le accuse del PT contro l'azione delle

A sinistra:

Il cardinale Odilo Scherer, il governatore Gerardo Alckmin e il sindaco Gilberto Kassab inaugurano il centro di recupero.

A destra

Le statistiche ufficiali dicono che i brasiliani drogati da *crack* sono circa 1,2 milioni. Per questo Dilma Rousseff, presidente del Brasile, all'inizio del suo mandato ha affermato: «lottare contro il *crack* con ogni forza come fosse una guerra».

forze dell'ordine pauliste anche se, *de facto*, il vero problema era un altro: al momento dello sgombero del gennaio scorso non vi erano strutture sufficienti ed adatte ad ospitare i tossicodipendenti di Cracolândia disposti a farsi curare. Già, perché in Brasile, pure quando chi si fa di *crack* è un bambino di nove anni, una donna incinta al settimo mese o un uomo con un coltello in mano che dà in escandescenze mettendo a repentaglio la sicurezza sua e degli altri, «la legge non consente quello che in Italia si chiama TSO, ovvero Trattamento Sanitario Obbligatorio». A spiegarcelo è Mariana, psicologa di San Paolo, che mostra molta invidia per le norme del nostro Paese. «All'inizio dell'anno, un mio paziente, cui avevo consigliato il ricovero chiamando anche i suoi familiari al telefono, si è gettato dal 13esimo piano. Aveva smesso con il *crack* ma la psicosi, conseguenza dell'uso prolungato di droga, l'ha portato al suicidio. Una tragedia evitabile se da noi ci fosse il vostro ricovero obbligatorio». Si emoziona Mariana, le cade una lacrima. Cerco di ripeterle l'ovvio, ovvero che non è colpa sua. Per le statistiche ufficiali, i brasiliani che fumano *crack* sono circa 1,2 milioni, il che significa che oltre un cittadino verde-oro ogni 200 è dipendente da questa droga. Una vera e propria piaga che non a caso ha portato la presidente del Brasile Dilma Rousseff a promettere all'inizio del suo mandato di «lottare contro il *crack* con ogni forza come fosse una guerra». Una promessa che, almeno dal punto di vista delle risorse, sinora è stata mantenuta se è vero che all'inizio dell'aprile scorso la prima donna alla guida del Paese del samba ha annunciato un finanziamento di ben quattro miliardi di *reais*, circa 1,8 miliardi di euro. In programma c'è la costruzione di oltre 300 complessi di cura come il *Prates* in tutto il Brasile. Anche in quello più periferico dell'Acre, lo Stato ai confini con la Bolivia, o del Nord-est, dove il *crack* si sta diffondendo a macchia d'olio, portandosi via un'intera generazione. □



di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

Pochi avrebbero scommesso sulla possibilità che questa signora riuscisse a diventare il secondo capo di Stato donna in Africa dopo Ellen Johnson Sirleaf in Liberia. A mancarle non erano certo le doti umane e politiche; piuttosto Banda, scelta come vicepresidente nel 2009 dall'allora capo di Stato Bingu wa Mutharika, era successivamente caduta in disgrazia ed era stata estromessa dal governo, pur conservando la propria carica formale. A scazarla era stato il fratello del presidente, Peter Mutharika, diventato ministro degli Esteri e "numero due" preferito. Pur priva di tutti i *benefit*, lei non si era scoraggiata e nel 2011

aveva fondato un nuovo partito, il *People's Party*. L'improvvisa morte per arresto cardiaco, ai primi di aprile, del 78enne capo dello Stato ha rovesciato la sua sorte. Per la verità il decesso è stato tenuto nascosto per qualche giorno mentre sui media nazionali e internazionali si rincorrevano le voci più disparate. Tutte mosse, compreso il trasferimento del cadavere in Sudafrica, per cercare di prendere tempo e consentire allo stretto *entourage* del defunto di evitare l'ascesa al potere della nemica. Ma la Costituzione, che prevede il passaggio obbligato dei poteri al vicepresidente in caso di morte del presidente, le ha dato ragione e Banda è stata nominata alla guida del Malawi. Nata in un villaggio 62 anni fa e figlia di un musicista che suonava nella

banda della polizia, Joyce ha studiato a Cambridge e anche in Italia prima di trasferirsi a Nairobi (Kenya) per sposarsi ed avere tre figli. Unendosi al crescente movimento femminile keniano, ha trovato il coraggio di denunciare gli abusi subito dal marito e di lasciarlo per tornare in Malawi, portandosi dietro i figli. Tra il 1985 e il 1997 ha fondato alcune imprese e creato e diretto, tra l'altro, la *National Business Women Association*. Anche sua sorella Anjimile è imprenditrice: è stata assunta dalla *popstar* Madonna per dirigere alcune scuole femminili in Malawi, progetto poi naufragato. Oggi Banda è sposata con il procuratore della Repubblica. Deputata dal 1999, è *leader* di una nazione che negli ultimi anni ha sperimentato un grave declino.

L'Africa è sempre più donna

«Joyce Banda, la nuova presidente del piccolo Paese dell'Africa meridionale, si è data subito da fare con pragmatismo tipicamente femminile.

Ha ripreso i contatti con i *donors* per salvare un Malawi estremamente impoverito, ha formato il nuovo governo dando lo stesso peso a opposizione e maggioranza, ha licenziato il potente capo della polizia per non aver saputo gestire le passate proteste di piazza: tutto questo nelle ore e nei giorni immediatamente successivi alla sua designazione dello scorso 7 aprile.



Il primo mandato di Mutharika (2004-2009) era stato sostanzialmente positivo: grazie a un piano di sussidi all'agricoltura, il Malawi aveva incrementato le esportazioni e l'economia cresceva a un ritmo di oltre il 6% l'anno. Riconfermato dagli elettori nel 2009, il presidente era cambiato, secondo alcuni per problemi personali e di salute, diventando sempre più arrogante e imprevedibile e soprattutto non riuscendo a gestire i problemi economici. Come conseguenza, nel giugno 2011 il Fondo monetario internazionale (Fmi) aveva congelato un prestito promesso di 79 milioni di dollari, gettando il Paese nella disperazione.

Adesso Joyce Banda, con tre suoi parlamentari nell'aula composta da 193 deputati, ha convinto la Banca di Svi-

luppo Africana ad erogare 45 milioni di dollari di sostegno al suo governo e Zambia e Sudafrica a donare carburante, di cui il Malawi è privo. Ha poi ripreso i colloqui con l'Fmi, ha assicurato che svaluterà la moneta locale del 40%, ha riavviato piene relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, ex potenza coloniale ma anche principale *donor* del Malawi. Ha quindi ordinato un'inchiesta ufficiale sul suicidio sospetto di un attivista democratico e ha licenziato, oltre al capo della polizia, il governatore della Banca centrale e il capo dell'emittente televisiva nazionale. Sta facendo molto, ma molto resta ancora da fare in una nazione dove il 39% dei 13 milioni di abitanti è costretto a vivere con meno di un dollaro al giorno. □



SOMALIA IN MODULAZIONE DI FREQUENZA

AFRICA



OSSERVATORIO



di Enzo Nucci

È targata Italia la radio che sta nascendo per arginare la propaganda degli *shabaab*, gli integralisti islamici federati ad Al Qaeda, che ten-

gono in scacco il debole Governo federale di transizione somalo (Tfg). Le trasmissioni saranno in onde corte. Il trasmettitore sarà installato a Garowe, capitale dello Stato semiautonoma del Puntland, a fianco del Ministero della Salute. L'antenna sarà alta 32 metri e avrà un raggio di copertura di circa 2.500 chilometri che renderà il segnale ricevibile con chiarezza in Somalia, Eritrea, Kenya, Arabia Saudita. La Farnesina ha finanziato il progetto con 750mila dollari: 500mila per l'acquisto delle attrezzature e 250mila per le spese di gestione del primo anno. La radio sarà gestita in *partnership* dai governi di Mogadiscio e Garowe ed ha in programma 18 ore di trasmissione al giorno (dalle ore 6 alle 24) curate da Radio Mogadiscio (emittente ufficiale del Tfg) e da una redazione di giornalisti del Puntland. L'ingegnere Enrico Li Perni, 38 anni, di Modica (Ragusa), che da anni lavora in Kenya, sta curando la realizzazione tecnica per conto di una società sudcoreana. L'inizio delle trasmissioni è previsto entro agosto e già si coltiva il progetto di una tv via satellite. Il Ministero dell'Informazione di Mogadiscio nel 2009 voleva dotare le principali città somale di antenne per la trasmissione in Fm che però sarebbero immediatamente diventate un facile obiettivo militare degli *shabaab*. La richiesta per installare antenne fu avanzata anche alle autorità del confinante Kenya che però la rigettarono proprio per motivi di sicurezza nel timore di attentati nel proprio territorio, già nel mirino degli integralisti dopo l'inizio dell'operazione militare nella Somalia del Sud nell'ottobre 2011. Poi l'offerta del Puntland, che ora vorrebbe avviare collaborazioni con i servizi radiofonici pubblici stranieri. Il sogno nel cassetto del governo di Garowe è un rapporto con la Rai: le radiocronache delle partite del campionato italiano di calcio sono una tentazione difficile da dribblare.

Uomini di fede, p



Profili di coraggio

«I cristiani del Pakistan sono gli ultimi del Vangelo che diventano i primi, anche attraverso il martirio.

Gli esempi di Cecil Chaudhry, morto lo scorso 15 aprile, e del suo straordinario allievo, Shahbaz Batti, ucciso un anno fa, rimarranno pietre miliari nel difficile cammino verso la libertà di un'intera nazione.»



di **CESARE SANGALLI**

cesare.sangalli@libero.it

«Voglio solo un posto ai piedi di Gesù». Parola di ministro, nonché *leader* politico. Una semplicità sconcertante, quella di Shahbaz Batthi, davvero inimmaginabile nell'odierno contesto politico italiano, ma anche nell'intero scenario europeo. Non c'è da dolersene, per certi aspetti, perché sappiamo - ce lo ha ricordato Brecht - che è «sfortunato il Paese che ha bisogno di eroi». Anzi, di martiri, persone disposte a sacrificare la vita per testimoniare la forza e la coerenza dei loro principi morali, della loro fede, del loro amore per il prossimo. Il Paese sfortunato in questo caso è il Pakistan, sospeso negli ultimi 20 anni, o da sempre, fra l'avanzamento e la regressione, fra la pace e i conflitti. E l'apparente paradosso è quello di un fervente religioso che si batte per il più laico dei principi democratici: la libertà di religione. Per i cristiani, per gli indù, per i sikh, per tutte le minoranze oppresse; ma alla fine anche e soprattutto per i musulmani, la stragrande maggioranza dei circa 180 milioni di pakistani. Avendo ben chiaro che il vero nemico è la miseria, l'ingiustizia sociale, la mancanza di istruzione che riguardano un intero popolo, perché «i poveri non hanno religione».

Purtroppo il Pakistan è nato proprio da una drammatica separazione su base

religiosa, quella fra musulmani e indù, del 1947. Il perenne clima di guerra instaurato con l'India non ha certo aiutato la crescita democratica interna: dopo il conflitto armato seguito alla divisione (1947-1948), ci fu quello in Kashmir del 1965, e quello più sanguinoso del 1971 che portò al distacco del Pakistan orientale, diventato indipendente col nome di Bangladesh.

Le due ultime guerre indo-pakistane videro le imprese militari del pilota Cecil

Chaudhry, capitano dell'aeronautica e fervente cattolico, capace di incursioni coraggiose (e vittoriose, in guerre sostanzialmente perse dal Pakistan) da cui torna miracolosamente vivo. Chaudhry, diventato eroe nazionale, sarà l'insegnante e il mentore di Batthi, i due lavoreranno insieme nella *All Pakistan Minorities Association*



Cecil Chaudhry

(APMA). Ma l'esercito pakistano, sempre sostenuto dagli Stati Uniti continuò ad esercitare un ruolo ambiguo, per non dire del tutto negativo, sul Paese.

Il Pakistan si è sempre trovato in mezzo ad uno scacchiere molto più grande di lui: prima quello della Guerra Fredda, poi quello della lotta per il petrolio e contro il terrorismo islamico. È importante tenere presente il quadro geopolitico per capire le evoluzioni e soprattutto le involuzioni del Pakistan: i fattori esterni finiscono infatti per pesare quanto quelli interni.

Il Pakistan non è una nazione di musulmani fanatici, violenti e retrogradi. >>

Ma è un Paese che non riesce a fare il salto in avanti verso la democrazia, lo sviluppo e la giustizia sociale.

Ali Bhutto se l'era posto come traguardo, agli inizi degli anni Settanta. Almeno così sosteneva davanti a Oriana Fallaci, che non gli dava troppo credito. Ma per quanto il personaggio resti molto controverso, di certo le cose peggiorarono con il dittatore militare Zia (molto vicino a Washington) che fece impiccare Bhutto nel 1979 e che condusse il Paese con pugno di ferro fino al 1988, quando lasciò il potere ai civili (cioè a Benazir Bhutto).

Attenzione alle date: 1979-1988. Non sono casuali. Sono gli anni della guerra nel vicino Afghanistan, la vittoriosa guerra dei *mujahiddin* contro l'Armata Rossa, preludio del crollo dell'Unione Sovietica.

I servizi segreti pakistani, che operano per conto della Cia, sono gli "apprendisti stregoni" dei talebani, e tutto il Paese si inclina pericolosamente verso l'integralismo islamico. L'esercito in pratica da un lato attizza il fuoco (quello della fede musulmana) e dall'altro lo reprime. L'integralismo diventa un utile strumento, in una sorta di strategia delle tensioni permanente.

È in questo contesto che nel 1986 nasce la "legge nera", tecnicamente l'articolo 295 del codice penale ovvero: della blasfemia. L'offesa alla religione (a qualsiasi religione) era già punita con il carcere fino a sette anni. I due commi aggiunti recitano: chi offende il Corano viene

punito con l'ergastolo; chi offende Mao-metto è punito con la morte.

La legge sulla blasfemia è lo strumento perverso per regolare conti personali, tenere sotto scacco le minoranze (in particolare quella cristiana, che verrà coinvolta nel 51% dei casi di blasfemia, una percentuale enorme rispetto alla consistenza numerica), mantenere un clima di esasperazione religiosa che si instaura nel Paese attraverso l'opera incessante delle *madrise*, le scuole coraniche, fucine di estremisti.

Shahbaz Batthi, classe 1968, inizia la sua attività in questi anni. Difende le persone colpite ingiustamente dall'accusa di blasfemia (l'ultima e più famosa è stata la contadina analfabeta Asia Bibi, condannata a morte per aver osato sostenere che Gesù non avrebbe mai rifiutato un po' d'acqua a chi aveva sete, come era stato rifiutato a lei), si batte per abolire la "legge nera" e allo stesso tempo cerca di aiutare i bisognosi, a prescindere dalla loro religione.

Tutti rimarranno impressionati dagli aiuti che Batthi e la sua APMA, collegata alle associazioni cattoliche fra cui la Comunità di Sant'Egidio e la Caritas di Venezia, porteranno alle vittime del terremoto nel 2005. Ma il clima del Paese è peggiorato ulteriormente dopo l'11 settembre 2001 e l'intervento americano in Afghanistan. I cristiani vengono dipinti come potenziali collaborazionisti dei nuovi crociati. Ma gli stessi musulmani, e tutte le donne, sono vittime di questo clima di intolleranza che avvelena il



Sopra:

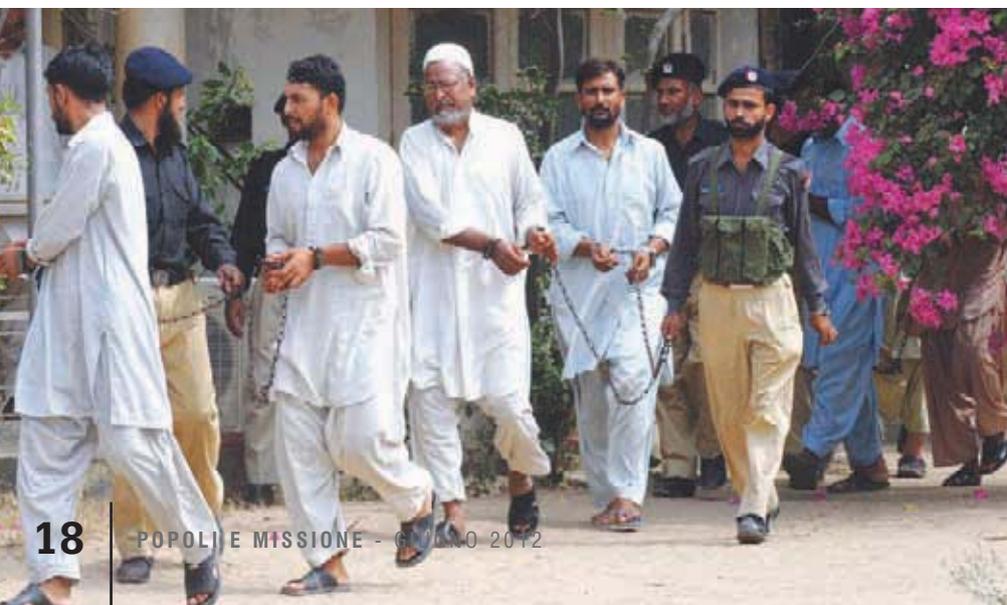
Shahbaz Bhatti, fondatore e presidente dell'*All Pakistan Minorities Alliance (APMA)*, ministro per le minoranze nel governo Asif Ali Zardari, assassinato il 2 marzo 2011 a Islamabad.

Paese. Il governo dei militari non muove un dito per cambiare la situazione.

Gli estremisti islamici agiscono quasi sempre nell'impunità. In certi casi la connivenza con polizia e militari è plateale. Per aver preso le parti di Asia Bibi, il governatore (musulmano) del Punjab, Salman Taseer, viene ucciso.

Batthi sa che presto verrà il suo turno, anche se nel frattempo è diventato ministro per le minoranze religiose (uno dei frutti del ritorno del governo civile, nel 2008). Minacciato un'infinità di volte, va incontro alla morte da uomo di fede.

Il 2 marzo 2011, sotto la pioggia, un commando si affianca alla sua macchina e apre il fuoco con i mitra. Batthi non aveva una famiglia, si era dedicato completamente alla sua causa. Gli altri familiari vivevano fuori dal Pakistan per ragioni di sicurezza. Ma il fratello Paul, medico, che viveva in Italia, è tornato in Pakistan e ha preso il posto di Shahbaz, come ministro per le minoranze religiose. La lotta di questi due devoti cattolici aiuterà tutto il Paese, e libererà gli stessi musulmani dall'incubo del fanatismo, dall'oppressione dell'intolleranza. Ci vorrà un miracolo, d'accordo. Ma è un miracolo possibile, e in quanto tale la politica ha il dovere di provare a realizzarlo. Per il resto, Batthi invocava l'aiuto di Maria: «Madre del cielo, nostra Madonna dei miracoli, Regina del Pakistan, prega per noi». □



Nella foto:

Le acque del fiume São Francisco, destinate, secondo il *Piano di accelerazione della crescita* del Brasile, ad essere deviate verso i corsi d'acqua nord-orientali.

Acqua preziosa

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Cosa c'entra con il diritto all'acqua il rituale di pesca degli Enawene Nawe in Brasile o la lettera pastorale di monsignor Luis Infanti de la Mora, vescovo di Aysen in Cile? La risposta potrebbe sembrare ostica, ma non lo è affatto: in entrambi i casi – e in moltissimi altri, sparsi per il mondo – si tratta di denunciare l'uso privato dell'acqua per la realizzazione di profitti da parte di società a scapito della sopravvivenza di popolazioni indigene. Causa del contendere sono i fiumi lungo i quali da millenni si svolge la vita quotidiana di interi gruppi etnici: oggi le acque dei vari corsi d'acqua sono

Mentre 783 milioni di persone al mondo non hanno accesso all'acqua potabile, come denunciato dal quarto Rapporto sullo stato dell'acqua delle Nazioni Unite, in tanti angoli della Terra l'oro blu, fonte di vita e bene comune, diventa causa di guerre e ingiustizie per molti popoli. E così, dalla Patagonia alla Malesia, dal Brasile all'Etiopia, intorno all'acqua nascono sempre nuove controversie tra popolazioni indigene, governi locali e società che ricercano profitti.

entrate nel mirino di investitori e società che spesso, con l'appoggio dei governi locali, progettano imponenti impianti idrici dalle conseguenze devastanti per la realtà socio-ambientale locale.

Gli Enawene Nawe vivono nell'area del fiume Juruena, in Brasile, ed hanno tradizioni di pesca così consolidate da essere state dichiarate «patrimonio storico e culturale» dal Ministero della >>

Cultura brasiliano, e «patrimonio culturale che necessita di tutela urgente» dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco). Il rituale per la cattura di pesci, chiamato *Yākwa*, dura quattro mesi e prevede la costruzione di dighe artigianali lungo gli affluenti del fiume Juruena utilizzando legname della foresta. Gli uomini e i giovani dei vari insediamenti si accampano in prossimità delle barriere realizzate artigianalmente, affumicano il pesce catturato e poi lo portano nei villaggi con le canoe. Qui il cibo viene scambiato in modo rituale col mondo degli spiriti nel corso di particolari cerimonie. Da oltre un anno, però, lo *Yākwa* è minacciato da 77 dighe artificiali in costruzione sul fiume Juruena, responsabili della drastica riduzione della quantità di pesce a disposizione nell'intero bacino idrico. Un rappresentante degli Enawene Nawe ha affermato: «Se il pesce si ammala e muore, la stessa fine toccherà a noi». Ed effettivamente c'è da crederci, in quanto il pesce occupa un ruolo centrale nella dieta di questa popolazione che non si ciba di carne rossa. A causa della scarsa quantità di risorse ittiche a

disposizione della tribù, la compagnia costruttrice dell'impianto idroelettrico è stata costretta dal governo dello Stato brasiliano del Mato Grosso a provvedere all'acquisto di tremila chili di pesce d'allevamento da distribuire agli Enawene Nawe. Ma questa è solo una magra consolazione: «Non vogliamo le dighe che inquinano la nostra acqua, uccidono il pesce e invadono le nostre terre» recita una lettera inviata alle Nazioni Unite dai rappresentanti indigeni. Tra le organizzazioni che hanno fatto da eco alla causa degli Enawene Nawe c'è *Survival International*, il cui direttore generale, Stephen Corry, ha commentato: «È un'amara ironia che lo *Yākwa* sia stato riconosciuto come patrimonio culturale quando potrebbe cessare di esistere molto presto».

La violazione dei diritti degli Enawene Nawe non è certamente l'unica nell'utilizzo delle risorse idriche da parte delle popolazioni indigene. Rimanendo in territorio brasiliano c'è anche quella del fiume São Francisco, la cui trasposizione delle acque verso Nord-est fa parte del Piano di accelerazione della crescita (Pac) lanciato dal governo Lula nel 2009 e riconfermato dall'attuale presidente

Dilma Rousseff. L'obiettivo è quello di far deviare l'imponente afflusso idrico del São Francisco verso i fiumi brasiliani nord-orientali attraverso la costruzione di due canali di 2.200 chilometri di lunghezza complessiva: grazie ad essi, secondo il governo, si garantirà la fornitura d'acqua a 12 milioni di abitanti dell'arido Nord-est. Ma le popolazioni indigene che vivono lungo il letto del fiume São Francisco (insieme a un movimento di scienziati, ambientalisti, associazioni locali, comunità afrodiscendenti e Ong) si oppongono alla grande opera, appellandosi al testo del progetto elaborato dallo stesso Ministero dell'Integrazione nazionale che presenta i dati di chi usufruirà dell'acqua trasposta: il 4% sarà destinata alla popolazione rurale, il 26% ad uso urbano e industriale, il 70% a irrigazione di monoculture. Proprio da quest'ultimo dato, secondo il movimento che si oppone al progetto, affiora l'obiettivo del profitto economico a favore dei grandi proprietari terrieri che possiedono le coltivazioni di monoculture. Ancora una volta l'uso privato dell'acqua per la realizzazione di ingenti guadagni va a scapito della sopravvivenza di popolazioni indigene, che vivono solo di ciò che la foresta e i corsi d'acqua offrono. C'è da sottolineare, inoltre, che l'articolo 231 della Costituzione federale brasiliana stabilisce che lo sfruttamento delle risorse idriche all'interno delle terre indigene possa essere reso effettivo solo con l'autorizzazione del Congresso naziona-



A fianco:

La tribù dei Surma vive nella valle dell'Olmo in Etiopia.

In alto:

Alcuni componenti della tribù Penan, in Malesia, sbarrano la strada ai camion arrivati per disboscare la zona lungo il fiume Murum, dove vivono.



le, ascoltate le comunità coinvolte. Nei casi in esame, però, non è stata effettuata nessuna consultazione della popolazione locale.

Sono molte altre le realtà in cui di fatto viene negato il diritto all'acqua ad intere popolazioni: del caso della regione di Aysen, nel Sud del Cile, dove è coinvolto il vescovo, monsignor Luis Infanti de la Mora, si è parlato nel numero del febbraio scorso di *Popoli e Missione*; ma c'è anche il caso della diga Gibe III sul fiume Omo, in Etiopia, che – una volta ultimata – sarà la più alta di tutto il continente africano. Anche qui ci sono in gioco grandi interessi per la produzione di energia idroelettrica. La contropartita, però, è il prosciugamento della bassa valle dell'Omo, dichiarata Patrimonio mondiale dell'Umanità dall'Unesco e abitata da 100mila indigeni che vivono grazie al corso d'acqua. L'impianto idrico in costruzione già da quest'anno bloccherà il flusso naturale del fiume interrompendo il ciclo delle esondazioni annuali del corso d'acqua, grazie alle quali nella valle si depositava

periodicamente il fertile limo indispensabile per le coltivazioni delle etnie Bodi e Mursi. A queste popolazioni è stato detto che riceveranno in risarcimento degli aiuti alimentari, ma ciò significa perdere la propria autonomia di sussistenza e dipendere dall'assistenza di altri o essere costretti ad emigrare abbandonando i luoghi abitati da sempre.

Problemi analoghi si riscontrano in Malesia. Qui la diga lungo il fiume Murum mette in pericolo la vita dei Penan, popolazioni tribali di circa mille persone che sopravvivono grazie alla caccia e alla raccolta di prodotti della foresta. Sono stati costretti a lasciare il proprio *habitat*, per permettere la costruzione di centrali idroelettriche che produrranno una quantità di energia molto maggiore rispetto a quanto la regione del Sarawak necessita; il resto verrà esportato in Malesia. Di fronte allo sviluppo economico, costretti ad andarsene a tutti i costi, i Penan avevano chiesto di essere almeno trasferiti in un'altra zona della loro terra ancestrale. Invece sono stati destinati ad un'area

recentemente venduta ad una compagnia malese che commercia in palme da olio: il disboscamento dell'area sta per iniziare e presto la zona diventerà una grande coltivazione agricola. In un recente appello al governo malese i Penan denunciano: «Se verrà permesso alla compagnia di disboscare e abbattere la foresta, non ne rimarrà più per il sostentamento della nostra comunità». Ogni anno viene reso noto il Rapporto delle Nazioni Unite sullo stato dell'acqua: nell'ultimo si legge che 783 milioni di persone al mondo non hanno accesso all'acqua potabile, che miliardi di persone non possono usufruire dei servizi igienico-sanitari, che ogni 17 secondi un bambino muore per le conseguenze dovute alla mancanza di acqua pulita. Eppure, in tutti questi numeri, seppur drammatici, non si leggono le storie degli Enawene Nawe, né dei Bodi o dei Mursi, né di qualunque altra popolazione a cui vengono negati il diritto all'acqua e la preservazione della propria etnia in nome di prevaricazioni economiche e sviluppo industriale. □



1

Alcune immagini esposte all'interno dell'allestimento *Se non la pianta... finisce!*: rassegna multimediale e interattiva presentata lo scorso 16 maggio al Perugia Green Days e realizzata dall'Ong di cooperazione internazionale **CISV** con il patrocinio del Pefc Italia (lo schema che certifica la gestione forestale sostenibile più diffuso al mondo). Tramite foto, audio e video-documentari girati in **Brasile, Burkina Faso, Camerun e Cile** e mediante attività ludico-didattiche, la mostra suggeriva comportamenti più equi e sostenibili nell'uso, riciclo e acquisto di prodotti derivati dal legno (mobili, parquet, carta, imballaggi, carpenteria, edilizia, giochi, cancelleria), insegnando a trasformare i boschi in una risorsa per le comunità locali e per le future generazioni.

In **Camerun** (foto N. 01/02 di Alessandro Rocca) la foresta è seconda per estensio-



2



ne solo a quella amazzonica. Qui negli ultimi 40 anni è molto aumentato il taglio del legname, praticato al 50% fuori dalle aree consentite dalla legge. Tra i principali importatori di legno troviamo proprio l'Italia. In **Brasile** (foto N.03/04 di Alessandro Rocca) negli ultimi 10 anni sono stati distrutti in media 2,6 milioni di ettari di foresta l'anno: un diboscamento selvaggio destinato, se non sarà fermato, a provocare l'aumento delle temperature e la conseguente trasformazione della foresta in savana. Nel **Burkina Faso** (foto 05/06 di Marco Bello) la presenza delle foreste è indispensabile per la sopravvivenza delle popolazioni rurali, che ne ricavano alimenti, terre per il pascolo, combustibile domestico, materiali da costruzione e utensili, erbe ed essenze medicinali. Oltre a fornire servizi preziosi come l'acqua potabile, la terra fertile o una barriera all'avanzata del deserto. >>

3



4



5

In **Cile** (foto n 07/08) lo sfruttamento delle foreste da parte delle imprese straniere dura da decenni. Oltre ai tagli per l'esportazione, include la sostituzione dei boschi con piantagioni di monoculture a rapida crescita (come il pino o l'eucalipto), mentre le foreste native muoiono a poco a poco, avvelenate dagli scarichi chimici delle cartiere.

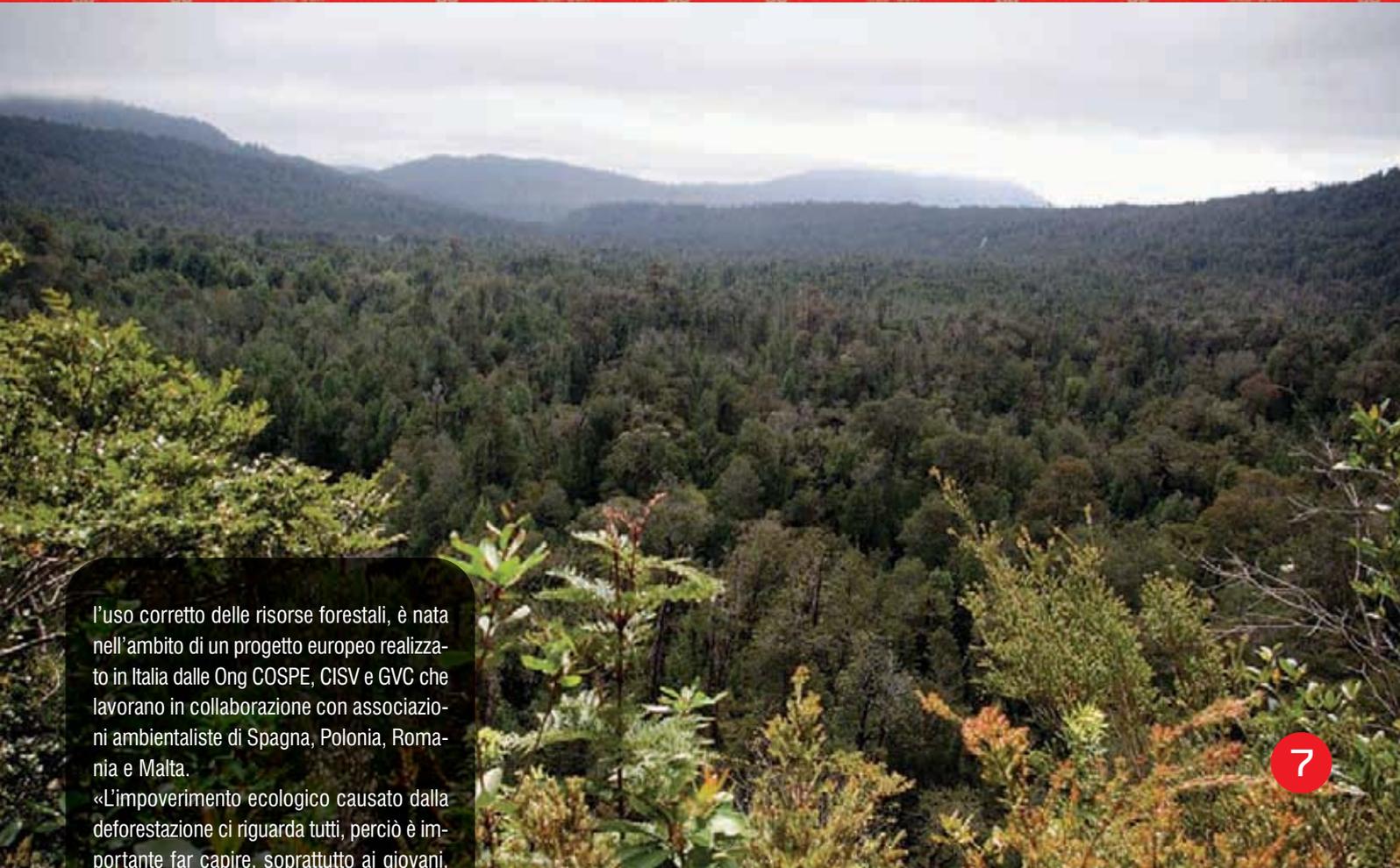
«Oggi nel mondo le foreste scompaiono al ritmo di 13 milioni di ettari l'anno (dati Fao ndr.) un'area grande quanto la Grecia: ritmo insostenibile per l'equilibrio del pianeta» ha spiegato Piera Gioda, presidente del CISV. «Per questo è fondamentale informare i cittadini sul valore ambientale, sociale ed economico delle foreste e sui modi concreti per tutelarle, a partire dal proprio quotidiano». La mostra, che intende promuovere



6

l'uso corretto delle risorse forestali, è nata nell'ambito di un progetto europeo realizzato in Italia dalle Ong COSPE, CISV e GVC che lavorano in collaborazione con associazioni ambientaliste di Spagna, Polonia, Romania e Malta.

«L'impoverimento ecologico causato dalla deforestazione ci riguarda tutti, perciò è importante far capire, soprattutto ai giovani, cosa fare nella vita di tutti i giorni per arginare il fenomeno» ha spiegato il curatore della mostra Giordano Golinelli, esperto di Educazione allo sviluppo e Comunicazione sociale. «Le attività di laboratorio e l'ausilio di materiali audiovisivi favoriscono una presa di coscienza più forte, che va oltre il mero nozionismo per far leva sull'intelligenza e le emozioni dei partecipanti».



7



8



La lunga marcia verso

Aung San Suu Kyi non è più prigioniera. Con il suo ingresso in parlamento, dopo la vittoria elettorale dell'aprile scorso, l'attenzione internazionale è puntata sul futuro del Myanmar, un Paese con 60 milioni di abitanti, in condizioni di pesante isolamento, dopo mezzo secolo di regimi militari, di sanzioni internazionali e pressioni sulle etnie minoritarie.

Rispetto al confinante gigante-Cina, il Myanmar, Paese cuscinetto, ricco di risorse naturali ma privo di servizi e infrastrutture, sembra socchiudere solo oggi le porte alla globalizzazione con un enorme ritardo rispetto alle grandi potenze economiche d'Oriente. Protagonista del cambiamento è la figlia del generale Aung San, eroe nazionale, amata dal suo popolo per il coraggio dimostrato negli ultimi 20 anni passati tra arresti domiciliari e controlli di ogni genere, con una sofferenza civile e personale che ha mostra-



A fianco:

Aung San Suu Kyi e il ministro degli esteri italiano Giulio Terzi incontrano la stampa dopo i colloqui dello scorso aprile a Yangon.



la rispetta come una vera *leader*. E la considera come l'unica moneta spendibile a livello mondiale per dare ossigeno ad un Paese fuori dal tempo, oggetto degli interessi dei vicini dell'area orientale – in particolare della Cina e dell'India – e di molte nazioni tra cui gli Stati Uniti e l'Italia. Proprio il nostro ministro degli Esteri, Giulio Terzi, è stato uno dei primi visitatori occidentali a recarsi in Myanmar per gettare le basi di nuovi accordi commerciali, accolto dal presidente dell'attuale governo militare, l'ex generale Thein Sein, e successivamente dalla stessa Aung San Suu Kyi. E mentre l'Unione Europea ha già sospeso la maggior parte delle sanzioni (senza toccare però l'embargo alla vendita di armi) invitando il governo al rilascio dei prigionieri politici e alla democratizzazione del Paese, la *Lady* e gli altri eletti del suo partito, la Lega Nazionale per la democrazia, hanno disertato le prime riunioni del parlamento per evitare il giuramento sulla Costituzione, varata nel 2008 proprio da una giunta militare.

Alunna di Gandhi e Mandela, icona della lotta politica non violenta, il manifesto politico di "madre Suu" come la gente chiama questa donna minuta – 66 anni, 50 chili, i capelli raccolti sulla nuca sempre adorni di fiori – si riassume nelle parole di uno dei suoi libri più famosi "Liberi dalla paura": «L'autentica rivoluzione è quella dello spirito... Non è sufficiente limitarsi a invocare libertà, democrazia e diritti umani. >>

la democrazia

to il suo carattere di "orchidea d'acciaio": così il *Times* definì Aung San Suu Kyi nella copertina che le dedicò nel 1991 in occasione dell'assegnazione del Nobel per la Pace ad Oslo. Ventuno anni dopo, la *Lady* sceglie come meta del suo primo viaggio all'estero proprio la Norvegia, dove fu assente dalla cerimonia del Nobel per il veto delle autorità birmane. Fu suo marito, Michael Aris, docente di orientalistica all'Università di Oxford, a ritirare il prestigioso riconoscimento e di certo per amore del marito, morto nel

1999 di cancro senza che lei potesse assisterlo, Aung San Suu Kyi ha in programma come seconda tappa del suo viaggio in Europa, la Gran Bretagna, dove è stata invitata dal *premier* David Cameron. Aung San Suu Kyi è una parlamentare *sui generis*: dopo la vittoria della Lega nazionale per la democrazia del 1990, verdetto elettorale subito annullato dai militari, è stata costretta agli arresti domiciliari. Il coraggio e la fermezza dimostrati da questa donna le hanno valso una grande autorità morale nel suo Paese che

Deve esistere la determinazione compatta di perseverare nella lotta, di sopportare sacrifici in nome di verità imperiture, per resistere alle influenze corruttrici del desiderio, della malevolenza, dell'ignoranza e della paura». Era il 2001 quando, nella solitudine degli arresti domiciliari, scriveva queste parole che 11 anni dopo l'hanno portata ad una importante vittoria della sua lunga battaglia politica. In nome di questa fedeltà al suo Paese, Aung San Suu Kyi chiede ora di modificare la vecchia costituzione (che prevede che i maggiori ministeri siano sotto il controllo dei militari, che essi siano presenti in ogni organismo legislativo e che abbiano il diritto di dichiarare lo stato di emergenza e di riprendere il potere in qualsiasi momento) perché «alcune leggi sono degli ostacoli alla libertà e noi ci batteremo perché siano abrogate tramite la via legislativa... Dobbiamo modificare alcune sezioni del testo costituzionale» auspicando la disponibilità dell'Occidente a sostenere il Myanmar non appena saranno attuate riforme democratiche. Riforme che toccano tutta la popolazione, indipendentemente dall'appartenenza a gruppi etnici diversi, poiché «non dobbiamo aver paura della diversità, dobbiamo gioirne». Ora per Aung San Suu Kyi comincia una nuova strada da percorrere a piccoli passi su una linea definita, secondo il suo stile di vita. E c'è da giurare sul fatto che non si fermerà. □



INTERVISTA A PADRE VITO DEL PRETE

Gli anni più duri

Una piccola Chiesa, coraggiosa, sopravvissuta al nascondimento. Sono solo 700mila i cristiani presenti in Myanmar secondo i dati della *Catholic Directory of Burma* nel 2010, poco più dell'1% della popolazione del Paese. Negli ultimi anni il loro numero è aumentato anche grazie alla diminuzione della pressione del governo e alle visite che rappresentanti della giunta militare hanno effettuato alle Chiese cristiane. Della situazione della Chiesa birmana in un momento di grandi cambiamenti politici, abbiamo parlato con padre Vito Del Prete, Segretario internazionale della Pontificia Unione Missionaria del Clero, che tra gli anni Novanta e il primo quinquennio del Duemila si è recato frequentemente nel Paese per insegnare nel Seminario di Yangon.

«Quando sono entrato per la prima volta in Myanmar nel 1985, ebbi il permesso di restare solo una settimana perché la burocrazia del governo militare chiedeva decine di documenti. Ero responsabile del progetto di contribuire alla formazione dei seminaristi, per continuare l'impegno del Pime che con padre Vismara, beatificato lo scorso anno, ha lasciato un prezioso segno di fede, come mi raccontarono tutti i vecchi missionari che incontrai uno per uno. In quegli anni ho conosciuto tutto il clero e i problemi della minoranza cattolica. Da quegli anni ad oggi la percentuale di cristiani è salita perché la Chiesa, anche se non ha mai assunto posizioni politiche, ha sempre dato una testimonianza di vita molto forte».

In che modo?

«Stando vicino agli ultimi e ai perseguitati, alle etnie minoritarie tribali (che in Myanmar sono il 30% della popolazione), gente senza i diritti di coloro che appartengono all'etnia birmana predominante. Per questo c'è stata una guerra interna che va avanti dagli anni Sessanta e oggi non è ancora terminata».

Per molti decenni il Paese è rimasto chiuso nei suoi confini. Agli stranieri venivano negati i visti d'ingresso, mentre ai birmani venivano negati quelli d'uscita. Cosa significava essere cattolici in una società così repressiva?

«I cristiani in questo Paese sono sempre stati perseguitati. Arrivavano i militari, avevano bisogno di un terreno per le loro postazioni e costringevano tutti i cristiani dei villaggi ad andare altrove, erano *different people* mandati in esilio in altre zone del Paese. Gli anni più duri sono stati quelli della dittatura socialista di un gruppo di militari al potere. I militari erano la classe più privilegiata del Paese: a loro erano riconosciuti tutti i diritti, avevano la licenza di fare scomparire le persone, di impadronirsi di ogni cosa, di andare al di là di qualunque legge, non solo morale ma anche semplicemente umana. La gente era enormemente impoverita, malgrado il Myanmar sia una terra ricca di miniere, petrolio, gas, acqua, vegetazione. La maggior parte della popolazione non era alfabetizzata. Appena gli studenti hanno cercato di farsi sentire con qualche dimostrazione, nella prima metà degli anni '80 sono stati uccisi presso l'Università di Yangon a migliaia. Fino al 2002 l'Università era spesso chiusa per le manifestazioni studentesche. E per questa mancanza di formazione che è venuta meno la classe media: professionisti, dottori, esperti di economia, architetti».

Ha avuto modo di incontrare Aung San Suu Kyi?

«Non si poteva andare da lei; nemmeno agli ambasciatori era consentito avvicinarla. Erano i lunghi anni in cui era ridotta agli arresti domiciliari. Stavo predicando un corso di esercizi al clero di Yangon e "la prigioniera" come la chiamavano tutti, ogni giorno ci mandava un camioncino di *soft drinks*, aranciate, bevande varie, pagate da lei per tutti i preti e diceva: "Pregate per me". Con quel caldo che faceva era un pensiero molto gradito».

M.F.D'A.

Farmaci fasulli per il Sud del mondo

Dossier

RACCOGLIERE MEDICINALI PER IL SUD DEL MONDO PUÒ ESSERE PERICOLOSO PER MOLTI MALATI CHE RICEVONO IN DONO FARMACI APPARENTEMENTE UTILI MA INEFFICACI. GRANDI QUANTITÀ REGALATE DAGLI STUDI MEDICI, PER LO PIÙ CAMPIONI PUBBLICITARI DI CASE FARMACEUTICHE. RIMANENZE DI FARMACIE O DI OSPEDALI, MA ANCHE DONAZIONI DI PRIVATI. E MOLTE MEDICINE SPEDITE SENZA DOVUTI CONTROLLI E CAUTELE SONO FARMACI SCADUTI. INUTILI PER ALCUNE PATOLOGIE, SPESSO PERICOLOSAMENTE SOTTODOSATI. POSSONO PROVOCARE PIÙ DANNI CHE BENEFICI ANCHE E SOLO SE MANCA UN'ADEGUATA INFORMAZIONE. MA INTANTO L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ (OMS) RICHIEDE PIÙ CONTROLLI PER L'INVIO DI MEDICINALI OMAGGIO NELLE AREE DEL SUD DEL MONDO.

di Massimo Ruggero

popoliemissione@missioitalia.it



Lassativi, antidepressivi, farmaci antidiabetici o pillole dimagranti nei campi profughi dell'Africa. Luoghi di sofferenza, dove si muore di fame e dissenteria. È questa l'assurda realtà che molti operatori sanitari in missione nel Sud del mondo sono ormai soliti riscontrare sempre più frequentemente. Ma con quale criterio vengono raccolte e selezionate queste medicine? La domanda non è affatto scontata se si pensa che solo negli ultimi anni la comunità scientifica internazionale ha preso coscienza che molti farmaci spediti nel Sud del mondo sono risultati del tutto inutili. Se non addirittura dannosi alla salute. Secondo i dati forniti

dall'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) nel recente *The World Health Report 2011*, oltre il 60% dei medicinali inviati in Africa per le emergenze sanitarie non serve sostanzialmente a nulla o quasi. Si tratta per la maggior parte di farmaci adatti alla cura di patologie tipiche dei Paesi occidentali, del tutto assenti in molte regioni sudmondiste. Inoltre, come si evince dal *report* stesso, il 20% degli altri medicinali è utilizzabile con enorme difficoltà. Gran parte dei preparati, infatti, sono prossimi alla scadenza, oppure non sufficienti a confezionare dosi terapeutiche complete per le quantità disponibili. D'altro canto, il corretto utilizzo dei far-



A FIANCO:

Venditrice cinese di medicine al mercato di Kamsar, Guinea Conakry.

mente adatti a curare con lo stesso buon esito le malattie in ogni angolo della Terra?

Regolamentare l'offerta dei farmaci

Da oltre 30 anni l'Oms disciplina la necessità di una chiara regolamentazione all'uso dei farmaci tramite un approccio globale che si pone l'obiettivo di dotare la popolazione mondiale dei farmaci essenziali. E con essi la speranza di poter curare le principali patologie classificate dalla comunità scientifica internazionale. D'altro canto, senza l'adozione di una pianificazione in materia si rischia di creare più danni che benefici. Oltre ad alimentare ogni forma di donazione pericolosa e non controllata. Ma la situazione oggi è doppiamente grave. Da una parte, secondo l'Oms, farmaci inutili, inefficaci e pericolosi: un problema riconducibile soprattutto alla scadenza dei medicinali e agli elevati costi di smaltimento a cui si lega l'interesse di alcune case farmaceutiche di sbarazzarsi della merce ingombrante, inviandola direttamente nei Paesi dove i controlli sono spesso meno severi. D'altra parte, cresce in maniera esponenziale il fenomeno delle truffe, che può assumere varie forme. Il *Center for Medicine in the Public Interest* (Cmpi), un'organizzazione indipendente di ricercatori con sede a New York, stima che globalmente il giro d'affari della contraffazione di farmaci arriverà alla cifra di 78 miliardi di dollari nel 2012, il doppio rispetto a quello del 2005. C'è chi produce false medicine con acqua, zucchero e amido, quando non con sostanze tossiche. Ci sono industrie e laboratori artigianali che, per risparmiare, riducono la quantità di principio attivo o "limano" le dosi. Ma c'è anche chi acquista partite in scadenza e ne cambia abilmente le etichette. Secondo Albert Wertheimer, *Staff Expertise* del Dipartimento di Farmacia presso la *Temple University* di Philadelphia, «i contraffattori sono diventati abilissimi a imitare le confezioni originali». In Africa, ad esempio, sono già state trovate perfette imitazioni dei prodotti della Holleypharm, che produce antimalarici nella sua fabbrica di Chongqing, nella Cina centrale. Per Michel Koutouzis, dell'Osservatorio geopolitico sulle droghe di Parigi, invece, ci sono trafficanti che utilizzano mezzi meno pericolosi per realizzare profitti sostanziosi. Ad esempio, acquistano a bassissimo prezzo degli *stock* di medicinali in scadenza, e poi, in una zona franca, incollano le nuove false etichette. Modificano abilmente la data di scadenza così che i medicinali possano essere tranquillamente smerciati nei circuiti della dispera- >>

maci richiede competenze specifiche di non facile acquisizione. E che non sempre fanno parte del bagaglio di conoscenza dei destinatari delle donazioni. Medicine di difficile utilizzo anche per i medici locali che non riescono a decifrare le istruzioni e le etichette scritte in lingue a loro sconosciute. Solo il 10%, per lo più farmaci salvavita, troppo costosi e difficili da reperire in loco, risultano provvidenziali negli interventi sanitari. Un'analisi che fotografa una realtà pericolosa, che rischia di vanificare gli sforzi degli operatori. Oltre al rischio che questi farmaci non abbiano neppure una loro efficacia "universale". Ma, soprattutto, sono real-

UNA TASK FORCE GLOBALE PER FERMARE LA CONTRAFFAZIONE

zione nel Sud del Mondo. Questi politrafficienti – aggiunge Koutouzis – sono molto difficili da incastrare, perché non sono più specializzati in un solo settore. E gli indotti del criminoso *business* sono da capogiro. Dall'Asia, da cui erano partiti i primi drammatici allarmi, questo fenomeno si è trasferito in gran parte dei Paesi del Sud del mondo, e soprattutto in Africa, dove la popolazione ha disperato bisogno di medicine. Aggravato dal fatto che la scarsità di risorse spinge molte persone a rivolgersi al mercato nero, dove i rischi di imbattersi in prodotti non sicuri è altissimo.

Riconoscere il falso

La contraffazione è un fenomeno allarmante che riguarda su scala globale indifferentemente sia farmaci generici che di marca (vedi box). Così per molti governi è arrivato il momento di dimostrare la loro capacità e l'impegno a combattere il traffico illecito. Ecco dunque nuove tecnologie per smascherare la composizione dei farmaci. E l'Africa si pone, sorprendentemente, in prima linea. Ma

L'Unione Europea e l'Africa hanno deciso di lavorare insieme per trovare possibili soluzioni a questo problema comune. Da oltre un anno l'UE ha adottato un'importante direttiva (2011/7/UE) finalizzata ad impedire l'ingresso e la vendita di farmaci contraffatti nella filiera farmaceutica legale. Anche e soprattutto via internet, frontiera illegale del commercio organizzato, per regolamentare un mercato in cui non esistono ancora esplicite limitazioni. Secondo i dati della recente indagine *Fake medicines: a global issue*, condotta dal gruppo socialdemocratico del Parlamento europeo, il 62% dei farmaci globali acquistati in rete è falso; il 95,6% delle farmacie *on line* è illegale; nel 94% dei siti web l'identità del farmacista non è verificabile. Oltre il 90% dei siti web in questione vende senza ricetta medicinali soggetti invece a prescrizione. Ma mentre l'Unione Europea è preoccupata per i prodotti contraffatti su internet, l'Africa lo è per la vendita sulle strade. Il Continente rappresenta una fetta importante di un mercato nero che vale almeno dieci miliardi di euro di perdite. E il valore del mercato globale dei falsi potrebbe crescere ancora, oltre i 200 miliardi di dollari all'anno. Cifre che di fatto contribuiscono a spiegare il proliferare delle tecnologie e delle aziende *hi tech* che si offrono di aiutare il settore farmaceutico per proteggerne la sua catena di distribuzione globale.

anche ricerche per verificare la reale efficacia dei supporti tecnici utilizzati nella lotta alla contraffazione. È quanto emerso da un recente studio pubblicato sulla rivista scientifica *African Journal of Pharmacy and Pharmacology*, che ha reso noto i risultati dei ricercatori dell'associazione no profit *Africa Fighting Malaria*. La ricerca ha testato l'efficacia di alcune tecnologie usate per rilevare la corretta concentrazione degli eccipienti dei medicinali venduti nel mercato illegale del Continente nero. La sperimentazione è stata estesa a un campione di farmaci provenienti da cinque Paesi dell'Africa: Kenya, Uganda, Ghana, Nigeria e Tanzania. L'utilizzo di un *kit* portatile, il Minilab, si è mostrato lo strumento essenziale e più efficace in questo tipo di operazione. Semplici *test* permettono di individuare i prodotti di qualità peggiore, cioè quelli contenenti meno dell'80% di principi attivi e di verificare altresì la veridicità dei principi attivi, riportati nella posologia. Un sistema facile da usare e poco co-





SOPRA:

Una donna sieropositiva ritira farmaci anti-retro virali presso un centro specializzato di Kisangani, Repubblica Democratica del Congo.

stoso (meno di 10mila dollari), compresi strumentazione, materiali e formazione del personale. Tuttavia, per poter utilizzare il *kit*, ogni struttura di controllo deve disporre di un laboratorio dotato di acqua potabile, impianto elettrico e aria condizionata. Forniture non sempre disponibili in molte aree, soprattutto rurali, del Continente. Eppure, negli ultimi anni il governo americano e alcune fondazioni private internazionali hanno distribuito più di 400 Minilab in oltre 40 Paesi africani. La Tanzania, ad esempio, ne possiede una trentina sparsi su tutto il territorio. E i risultati raccolti dalle verifiche effettuate sui farmaci generici testati sono davvero allarmanti: in molte regioni un farmaco su tre è falso. Numeri che coincidono solo in parte con quanto reso noto dall'Organizzazione mondiale della Sanità. D'altro canto, troppo spesso le statistiche non tengono debitamente conto del dato sommerso. Secondo l'Osservatore Romano (in un articolo pubblicato il 14 settembre 2010), «fonti non ufficiali annotano che

almeno il 50% degli antimalarici venduti in Africa sono contraffatti». In alcuni Stati africani (Togo, Nigeria, Costa d'Avorio e Kenya), il 60% dei farmaci sarebbe totalmente alterato «percentuale che - per l'organo della Santa Sede - salirebbe di altri dieci punti in riferimento agli antimalarici». La causa? Soltanto una questione economica. Ma per chi? Offrire medicine a buon mercato è garanzia solo di lauti guadagni per le organizzazioni criminali; e un'occasione di reddito per una pletera di disperati che si improvvisano operatori sanitari. I rischi sono elevati.

Tecnologia africana fai da te

Una recente ricerca, realizzata in dieci località del Benin dalle Università di Abomey-Calavi e di Benin City, ha censito 6mila venditori di medicine (di cui un quarto sono donne), che lavorano nei mercati; mentre altri 4mila operatori praticano la vendita ambulante. L'85% degli abitanti del piccolo Paese africano compra le medicine sul mercato illecito. E l'impiego dei farmaci contraffatti si traduce in almeno 5 miliardi di franchi CFA (oltre 4,5 milioni di euro) di entrate fiscali sottratte alle già deficitarie casse dello Stato. Oltre a 30 miliardi di mancati profitti per le farmacie. Come rendere il >>

mercato della salute più sicuro? Per aiutare i Paesi africani a migliorare la qualità dei farmaci, alcuni strumenti sono già disponibili. Tra questi, *mPedigree*, un sistema impiegato finora per gli antimalarici. È stato sperimentato fin dal 2008 in Ghana, Kenya, Rwanda e Nigeria, dove le autorità sanitarie hanno deciso che lo estenderanno presto a tutti i medicinali in commercio. Il suo funzionamento è davvero semplice. Prevede la stampa di un codice di autenticità su ciascuna confezione, ricoperta da una pellicola removibile simile a quella dei biglietti della lotteria "gratta e vinci". Per il paziente basta grattare e comunicare il codice tramite sms gratuito a una centrale operativa. Verificata l'autenticità della confezione, un semplice "ok" metterà al riparo dai falsi. Un efficace accorgimento che,

secondo gli esperti, potrebbe dimezzare, nei prossimi anni, il numero dei decessi causati in Africa dall'inefficacia chimica dei falsi medicinali.

Contraffazione e associazionismo umanitario

Secondo Howard Zucker della direzione generale dell'Oms «fino a un passato recente il *business* delle contraffazioni riguardava i cosiddetti farmaci *life-style*, prodotti costosi fatti soprattutto per soddisfare i bisogni dei Paesi ricchi». Ora però è esploso un nuovo fenomeno. «La pirateria – avverte Zucker – dilaga anche nei Paesi in via di sviluppo. E una delle cause che alimentano questo traffico sudmondista è paradossalmente l'attivismo umanitario». Di recente una Ong inglese, la *Burma Campaign UK*, dopo





A FIANCO:

Funzionari della Nafdac (*National Agency for Food and Drug Administration and Control*) l'agenzia nazionale nigeriana che si occupa del controllo sui farmaci e la nutrizione nel Paese, durante un'ispezione.

aver acquistato in Thailandia oltre 100mila confezioni di artemisia da distribuire nel Myanmar, ha scoperto che l'intera partita proveniente dalla Cina era falsa. Svista o reale minaccia per gli operatori sanitari sul campo? Secondo Fabio Manenti, responsabile del settore Progetti di Medici con l'Africa - Cuamm «è un

rischio che corrono i grandi organismi sovranazionali quando acquistano ingenti *stock* di farmaci per far fronte ad un'esigenza umanitaria». Un pericolo sempre più frequente «ma per le Ong, spesso *partner* governativi nei progetti sanitari – precisa Manenti - lavorare a stretto contatto con le istituzioni locali garantisce controlli e maggiore sicurezza nella distribuzione dei farmaci stessi». Quali altre possibili soluzioni? L'organizzazione ginevrina Farmacisti Senza Frontiere (FSF) punta il dito sull'etica dell'aiuto umanitario nel settore farmaceutico per limitare il mercato nero. Basta solo qualche semplice accorgimento. Non riciclare, ad esempio, i farmaci inutilizzati nelle precedenti missioni umanitarie. Oppure distruggere quelli scaduti.

Conseguenze pericolose

Secondo gli esperti della comunità scientifica internazionale, le conseguenze che possono derivare dall'utilizzo scellerato e poco etico dei preparati chimici sono molteplici. Innanzitutto c'è il rischio di creare resistenze a certe patologie endemiche in vaste aree del Sud. Ma soprattutto agli antibiotici, i farmaci più copiati e peggio utilizzati. Troppo spesso fabbricati con materie prime costose; cosa che induce certi produttori a ridurre le dosi. Da qui la comparsa di ceppi batterici sempre più resistenti ai trattamenti antimicrobici. Tuttavia, in molti Paesi in via di sviluppo è ancora possibile usare, con ottimi risultati e bassi costi, antibiotici di prima generazione. Farmaci per lo più abbandonati nei Paesi occidentali per l'insorta resistenza dei nostri microrganismi a difendersi da essi. Ne consegue che l'utilizzo di questi ritrovati più moderni rischia di generare anche in questi Paesi una situazione analoga. E il risultato è di rendere difficile la cura di infezioni e patologie oggi >>



NELLA FOTO:

Bambino affetto da malaria ricoverato presso l'ospedale di Juba, capitale del Sudan del Sud. Coloro che non riescono, per vari motivi, a curarsi presso strutture adeguate, finiscono troppo spesso nell'assumere farmaci alterati.



facilmente risolvibili. O per lo meno trattabili, come - ad esempio - la malaria.

Paul Newton, a capo di un gruppo di ricerca medica operante presso l'ospedale Maohosot in Laos, ha pubblicato recentemente sulla rivista *Malaria Journal* un lavoro che denuncia il traffico illecito di farmaci antimalarici contraffatti e di scarsa qualità, distribuiti in Africa dal 2002 al 2010. Secondo l'articolo, le conseguenze di questo traffico sono drammatiche: le morti sarebbero aumentate del 30%. Sia a causa della malaria non adeguatamente curata, sia perché i farmaci contraffatti hanno aumentato la resistenza del parassita.

Come operare nel Sud del mondo

Scoperti i rischi, si sta cercando di trovare i rimedi. Negli ultimi anni, a livello ufficiale, l'Oms ha classificato ben 120 farmaci ritenuti essenziali alla cura del 95% delle malattie. Alle strutture ospedaliere più specializzate vengono invece lasciati gli altri 1.200 principi attivi per la cura del restante 5% delle patologie. Tuttavia, nello stilare questa lista, l'Oms ha stabilito alcuni parametri rigorosi da rispettare. Dall'efficacia rispetto alle specifiche patologie, ai più rigidi criteri di sicurezza, ai costi e all'adeguatezza dei medicinali stessi. Naturalmente non esiste una lista unica di farmaci essen-

ziali valida per tutti i Paesi in via di sviluppo. Ma per ognuno di essi vengono individuate specifiche priorità derivanti dalle diverse forme di patologie presenti. A livello pratico, una corretta raccolta dei medicinali significa innanzitutto conoscere queste liste per inviare i farmaci giusti nel posto giusto. E ciò comporta un accurato lavoro di scelta dei medicinali e la suddivisione per grandi tipologie farmacologiche. Per evitare così, come accade ancora troppo frequentemente, di spedire provvigioni di medicinali per la cura di malattie in contesti sudmondisti, dove certe patologie non sono ancora esigenze sanitarie. Nuove interessanti alternative praticabili sembrano, però, nascere proprio nei Paesi in via di sviluppo. Bisogna tenere presente che oggi si è aperto un nuovo canale, quello di alcune associazioni no profit, come la tedesca Medeor, che in accordo con le linee guida dell'Oms producono farmaci a basso costo e di sicura qualità riservati ai mercati più svantaggiati. Un canale, quest'ultimo, in forte crescita, che presenta molti vantaggi: una garanzia di qualità, che la raccolta tradizionale non è certo in grado di garantire, oltre all'abbattimento dei costi. Un sistema di produzione che facilita l'approvvigionamento in loco e l'effettiva corrispondenza fra le reali richieste dei Paesi in via di sviluppo e le effettive spedizioni. □

QUANDO IL CONSUMO ETICO FA LA DIFFERENZA

di **LEONARDO BECCHETTI***
popoliemissione@missioitalia.it

Può il commercio equosolidale non essere più fenomeno di nicchia e diventare *mainstream* (pratica dell'uomo comune), estendendo alle grandi masse la pratica del "valore aggiunto etico"? In che modo e con quali conseguenze?

Mentre in Italia lo scetticismo sulla sua diffusione tra la gente aumenta e sembra che non esista altro che il prezzo nella testa dei consumatori nel Regno Unito, anch'esso investito dalla crisi finanziaria globale, questo processo è ormai in fase avanzata. Tutto è iniziato quando il marchio equosolidale FLO ha deciso di apporre il logo garanzia di eticità sui prodotti di alcune multinazionali.

Quello che è accaduto è noto da tempo. Un piccolo gruppo di pionieri ha creato "imprese etiche" che, invece dello scopo del profitto, si sono proposte l'obiettivo di vendere prodotti con i quali promuovere inclusione e accesso al mercato di produttori poveri marginalizzati nel Sud del mondo. Scandalizzando i benpensanti, ma di fatto facendo segnare la distinzione tra un'economia statica di relazioni anonime ed impietose che di fatto promuove la divisione in caste tra i produttivi e gli improduttivi, ed un'economia dinamica dove attraverso la cura e la relazione si intende dare un'opportunità di auto-sviluppo a chi parte da condizioni di svantaggio.

La reazione ottimale delle imprese tradizionali (massimizzatrici di profitto) a questa strana alleanza è stata quella dell'imitazione parziale: scegliere alcuni prodotti simbolo all'interno della propria gamma, sui quali applicare le regole equosolidali per poter riconquistare i consumatori perduti e dire che in fondo non c'è nessuna differenza tra imitatori e pionieri. Gli addetti ai lavori sanno, però, che i pionieri hanno un vantag-



gio competitivo inimitabile (la loro dedizione al 100% alla causa equosolidale) perché gli imitatori non potranno mai conciliare una sequela totale con la massimizzazione del profitto. Proprio in questo snodo dell'imitazione parziale si pone l'ardua scelta dei marchi che devono decidere se apporre il logo etico sui prodotti degli imitatori oppure no. In Inghilterra questo avviene e il commercio equosolidale diventa *mainstream*. La quota dei cittadini che lo conoscono balza in 10 anni dal 10 all'80% e le vendite esplodono. Il motivo è ben noto: esiste circa un terzo di cittadini socialmente responsabili pronti a pagare di più per questo prodotto e una massa di ignavi che non si pone il problema.

Chi arriva in Inghilterra oggi trova dunque il logo del commercio equo su un quarto delle banane vendute, su tutti i prodotti delle cooperative di consumo, sui gelati di Ben&Jerry e persino sulle barrette di KiteKat. L'idea diventa popolare e i pionieri rilanciano proponendo loghi alternativi che certificano il loro vantaggio competitivo non imitabile, e promettono - una volta cresciuti grazie ai consumatori - di poter avere un impatto molto maggiore degli imitatori parziali. Nel frattempo la competizione tra i loghi etici diventa *high tech* grazie alle nuove tecnologie, che consentono di localizzare la provenienza dei prodotti, e alle applicazioni per *smartphones* che consentono ai consumatori di puntare il loro cellulare contro il codice a barre dei prodotti per scoprirne la loro storia.

Ci sembrano cose strane? Se vogliamo veramente risolvere il dramma del 30-200-1000 (rispettivamente i redditi di chi vive in uno *slum* di Nairobi, di un operaio specializzato in Romania e di chi è appena sopra la soglia della povertà da noi), dobbiamo capire che l'unica strada è promuovere una rapida crescita del 30 verso il 1000. E l'idea del voto con il portafoglio e del commercio equosolidale è quella meno protezionista e più rispettosa delle relazioni Nord - Sud. □

* Professore Ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".

Al di là del Welfare



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**1** Il modello di *Welfare* che conosciamo, così come ha funzionato dalla seconda metà del '900 in poi, non è più sostenibile né da un punto di vista economico né sociale». Spiega il professor Gregorio Arena, docente di diritto, già presidente di Cittadinanzattiva.

Lungi dal volere smantellare diritti faticosamente acquisiti nel corso degli anni, si pensa piuttosto ad un loro completamento. Un'opportunità per la democrazia

Mentre in Europa si fa sempre più accesa la diatriba tra i sostenitori dell'*austerità* e quelli della crescita economica, prosegue in Italia un dibattito di più ampio respiro. Si parla dell'ampliamento del modello tradizionale di Stato sociale. La tensione bipolare tra pubblico e privato già da un pezzo va stretta ai cittadini europei: il futuro è la democrazia partecipativa. Che fa perno su una nuova concezione di "cittadinanza attiva" e sul principio di sussidiarietà. Ne parliamo con Gregorio Arena, docente di Diritto amministrativo all'Università degli Studi di Trento.



Il valore aggiunto, edito da Carocci. Si fa strada allora un'alternativa che trova il suo fondamento nella Costituzione italiana e nei documenti pontifici.

Professor Arena, parliamo del principio di sussidiarietà. Che cos'è?

«È ciò che integra la sfera del settore pubblico. Cittadini e amministrazioni possono lavorare insieme. La Costituzione all'articolo 3 dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Ma non dice che è compito esclusivo della Repubblica. Grazie all'articolo 118 aggiunge: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sus-

sidiarietà". Ecco allora che la rimozione degli ostacoli può avvenire con i cittadini, grazie ad essi, assieme ad essi. Ce lo indica il principio di sussidiarietà».

Come avviene questo, concretamente?

«Si tratta di far partire un meccanismo, non di tappare i buchi dell'inefficienza. Parliamo di amministrazione "condivisa". Nel modello tradizionale di *Welfare* la prestazione veniva fornita dallo Stato e grazie a questo le persone realizzavano se stesse. L'idea che c'è dietro la "Cittadinanza attiva" è invece che si può agire in prima persona e chi agisce sta sviluppando le proprie capacità, per dirla con Amartya Sen. In questo concetto di cittadinanza, lo sviluppo è *dentro* il processo, perché le persone vengono coinvolte nella soluzione dei problemi. >>

Oltre il pubblico e il privato

«Oggi sono soprattutto i beni comuni – dall'acqua all'aria, alla conoscenza – al centro di un conflitto davvero planetario, confermando la natura direttamente politica che non si lascia racchiudere nello schema tradizionale del rapporto tra proprietà pubblica e privata». Stefano Rodotà, nella postfazione alla raccolta di saggi *Oltre il pubblico e il privato, per un diritto dei beni comuni*, a cura di Maria Rosaria Marella (Ombre corte editore), si interroga sulla peculiare natura giuridica dei beni comuni, concetto ancora *in fieri*. Questa classe di beni relativamente "nuovi" sfugge agli schemi binari. Incarna i mutamenti profondi in corso nelle nostre società e nella storia. Si colloca oltre la logica pubblico-privato e al di là dell'idea di proprietà. I beni comuni possono appartenere tanto a soggetti pubblici quanto a soggetti privati, «ferma restando in ogni caso la loro fruizione collettiva», dice Rodotà. Interessante è il concetto di "accesso": il *link* che consente di passare dalla categoria dei diritti (fondamentali) a quella dei beni (comuni) non è la loro proprietà ma il loro accesso, che dovrebbe essere il più possibile inclusivo. Affascinante la previsione del giurista: se il conflitto tradizionale si giocava un tempo sul terreno della proprietà terriera, quelli del futuro si giocheranno sempre più sul terreno del libero accesso a beni di continuo minacciati. Oltre il *pubblico* e il *privato* raccoglie decine di saggi di notevole spessore, come quello di Lorenza Paolini su "*Land Grabbing* e beni comuni" o quello di Lorenzo Coccoli, "Idee del comune". Infine il saggio che lancia un interrogativo quanto mai attuale: "Il lavoro è un bene comune?" di Adalgiso Amendola. Ognuno traccia una possibile via, a livello giuridico e storico, per iniziare a collocare i nostri interessi generali oltre le abituali categorie. **I.D.B.**



di rendere protagonisti i cittadini. Se lo Stato sociale ha sempre agito entro gli stretti confini di un paradigma bipolare, per cui il "pubblico" si occupava dell'interesse pubblico e il privato risultava mero destinatario dei suoi provvedimenti, il superamento di questa dicotomia consentirà di arricchirne la portata.

«Con l'attuale crisi del debito in Europa è oramai del tutto evidente che le risorse non bastano a sostenere una macchina tanto costosa. Che peraltro tende a passivizzare le persone e a deresponsabilizzarle anziché a sollecitarle» dice ancora il docente, che è anche autore del saggio

LA VIA CRUCIS
DI HAITI

È di nuovo allarme rosso ad Haiti, la martoriata isola caraibica già



di Paolo Manzo

colpita da un terremoto che uccise 250mila persone nel gennaio 2010 e poi, a stretto giro di posta, fu messa in ginocchio da una terribile epidemia di colera che contagiò oltre il 5% della sua popolazione causando 7.060 morti. A lanciare l'SOS per Haiti, qualche settimana fa il coordinatore delle Nazioni Unite per le questioni umanitarie Nigel Fisher, secondo il quale «per garantire la continuità delle operazioni umanitarie nel 2012 è necessario un contributo di 231 milioni di dollari da parte della comunità internazionale mentre, sinora, abbiamo raccolto appena l'8,5% della somma». Del resto, già lo scorso anno, dei 328 milioni di dollari chiesti per Haiti, i donatori hanno versato poco più della metà, appena il 55%. Risultati molto scarsi, vuoi per la crisi economica che ha colpito i Paesi tradizionalmente più generosi in quanto alle donazioni, a cominciare dalla "vecchia" Europa e dagli Stati Uniti, vuoi per la mancanza di informazioni da parte dei grandi giornali e tv. In Italia, ad esempio, l'appello di Fisher è stato raccolto solamente dalla Misna, da Radio Vaticana e dal settimanale del *no profit* Vita; per il resto silenzio tombale. *Popoli e Missione* invece lo rilancia perché oggi ad Haiti è a rischio la vita stessa dei terremotati ed il timore è che possa esserci un ritorno ancora più micidiale del focolaio epidemico di colera. Se infatti dovesse essere smantellata la struttura di aiuti internazionali, l'ex perla dei Caraibi, che da oramai decenni guida la classifica della povertà delle Americhe e del mondo, ricadrebbe nel caos umanitario, ma anche politico dal momento che il governo dell'ex cantante di musica e - per sua stessa ammissione - ex tossicodipendente, Michel Martelly, prostrato da una serie di operazioni ai polmoni, appare sempre più debole ed incapace di gestire l'emergenza.

AMERICA LATINA



OSSERVATORIO

Ad esempio?

«L'amministrazione condivisa di vie, piazze e parchi. La riappropriazione dello spazio urbano in cui viviamo, a cominciare dal nostro quartiere. O anche esempi di terapie di mutuo aiuto per il disagio mentale e l'assistenza medica ai migranti. Se tutto questo si potesse estendere in altri campi, ci consentirebbe non solo di supplire alle carenze dello Stato sociale come lo abbiamo immaginato finora, ma di sviluppare appieno noi stessi. Il senso è: "Me ne occupo non perché loro non sono capaci ma perché me ne voglio occupare!"».

Non è il classico volontariato? E non rischia di creare un alibi alla responsabilità statale?

«Prima di dire il volontariato si limita a sostituire lo Stato in cose che dovrebbe fare lo Stato, chiediamoci: davvero lo Stato deve fare tutto questo? Bisognerebbe usare un'altra categoria rispetto a quella tradizionalmente attribuita al volontariato: non il *dono* ma il *disinteresse* . Se si usa la categoria del dono diventa qualcosa per pochi. Se invece parliamo in termini più laici di *disinteresse* tutto cambia: le persone si prendono cura di chi non fa parte della propria cerchia familiare. I cittadini attivi sono volontari ma si prendono cura di beni che non sono loro. Gente che sistema piazze, giardini, ecc. Si va oltre il diritto di proprietà».

Se la categoria è il disinteresse, di quale interesse si prendono cura i cittadini attivi?

«Dell'interesse generale. Se rimaniamo fermi sul terreno della gratuità e del

dono, ci limitiamo a quelle poche encomiabili persone che lo fanno per amore. Prendersi cura del bene comune invece è interesse di tutti. Nella cura dei beni comuni c'è un vantaggio materiale reciproco. Una componente significativa di interesse del singolo ma non tale da sovrastare l'interesse generale».

Non stiamo parlando né di bene pubblico né di bene privato. Di che bene si tratta?

«Dei beni comuni, come l'acqua o la conoscenza, che sono diversi da quelli pubblici e che secondo la Commissione Rodotà sono "funzionali all'esercizio dei

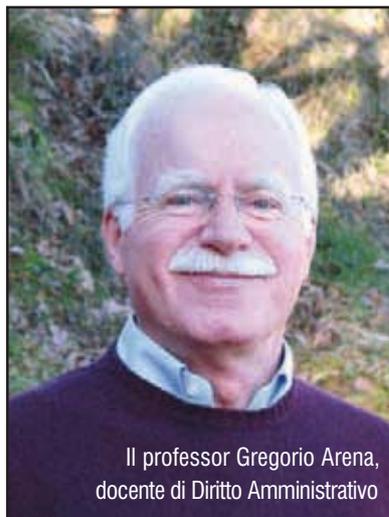
diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona". Significativa è la definizione di bene comune contenuta nella *Gaudium et Spes*: "L'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, tanto ai gruppi quanto ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente".

In una prospettiva laica

si può notare una certa assonanza fra questa definizione di bene comune e quella dell'articolo 3 della Costituzione».

E la sussidiarietà della Caritas in veritate?

«Nella *Caritas in veritate*, emanata da Benedetto XVI nel 2009, c'è un'interpretazione completamente nuova della sussidiarietà rispetto alla *Quadragesimo anno*. È una visione personalista e relazionale: "La sussidiarietà è l'antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista". Non solo: "Implica sempre finalità emancipatrici" ed è "espressione dell'inalienabile libertà umana" laddove credenti e non credenti collaborano». □



Il professor Gregorio Arena, docente di Diritto Amministrativo

Nella foto:

Antonella Bertolotti (la prima a sinistra), medico, presidente di Intermed onlus, con alcune collaboratrici in Africa.



Le piaghe del corpo e quelle dell'anima

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Pronti a partire per curare le vittime della guerra, delle calamità naturali, delle epidemie. Sono i medici di Intermed onlus che con i loro progetti sanitari sono attivi, spesso a fianco dei missionari in Eritrea, Rwanda, Repubblica Democratica del Congo, Burkina Faso e altri Paesi dell'Africa. Ma sono stati presenti anche ad Haiti dopo il terremoto che ha devastato l'isola caraibica, in Abruzzo, in Pakistan e in Kosovo dopo il conflitto etnico.

«Mi considero una laica in missione» dice la presidente di Intermed, Antonella Bertolotti, che racconta la sua esperienza personale all'interno di un più vasto e organizzato impegno per i Paesi del Sud del mondo. «Sono 25 anni che ho fatto questa scelta. Ho studiato medicina perché volevo partire >>

«Quanto è importante lo spirito di sussidiarietà nella gestione di progetti socio-sanitari? Ne parliamo con Antonella Bertolotti, presidente di una associazione che collabora con religiose e religiosi impegnati a risolvere il problema della mancanza di strutture socio-sanitarie in diversi Paesi d'Africa. La onlus bresciana si occupa di numerosi progetti, a partire dalle esigenze di autodeterminazione delle varie realtà locali, curando la formazione degli operatori e installando strutture in grado di attuare interventi di medicina di base in zone sprovviste persino della corrente elettrica.» >>>

IN MISSIONE COL CUORE

La bussola delle emozioni attraversa il lungo viaggio in Africa come medico e donna. Un viaggio accompagnato da "L'angelo della marea" (edizioni LaQuadra), un originale "diario di bordo" scritto da Antonella Bertolotti che riporta i progetti sanitari, ma soprattutto l'esperienza umana, vissuti nelle missioni in Africa, Haiti e Pakistan come presidente dell'associazione Intermed onlus. «Avrei voluto che nessuno potesse criticare quel mondo dove io ero entrata, spinta dall'angelo della marea ma poi abbandonata a gestire da sola un oceano troppo mosso». Fuori dalle metafore, l'oceano è il mare delle sofferenze che, ad onde altissime, si abbattono su popolazioni inermi provate dalle guerre, dalle calamità naturali, dalle epidemie, dalla povertà e dalla denutrizione. Cosa può fare un essere umano di fronte a tanto dolore se non affidarsi ad un "angelo" per seguire il fruscio delle sue ali? Abbracciare l'essere umano sofferente, ritrovandosi in questo atto d'accoglienza accanto a «straordinarie esistenze vocazionali di missionari, ecclesiastici e laici, di medici e volontari che, nonostante carenze di farmaci e ambulatori, tessono reti interculturali con umiltà e passione» come scrive nella prefazione al volume *Grazia Dormiente*. In riva all'Oceano o ad Haiti dopo il terremoto, l'autrice fissa attimi eterni con parole che escono velocemente dall'anima. Quasi come in una poesia. O come in una foto in cui è fissata quella luce incredibile che dà umanità all'abisso del dolore umano. Anche grazie al corredo delle immagini di Antonella Bertolotti, il libro regala le molte tappe di un viaggio dell'anima che ancora continua.

M.F.D'A.



per l'Africa, era un mio progetto di vita. Dopo la specializzazione in psichiatria sono partita da Brescia con le suore camilliane con cui lavoro anche qui in Italia» continua Bertolotti, raccontando della sua lunga amicizia e collaborazione con i religiosi in frontiera. «Con loro ho lavorato in Burkina Faso, in Costa d'Avorio e in Benin, poi al tempo del genocidio sono stata in Rwanda, a lungo impegnata nell'assistenza ai profughi del campo di raccolta di Goma, traumatizzati dalla violenza degli scontri etnici».

Dopo l'esperienza in Mozambico, raccontata nel suo ultimo libro "L'angelo della marea" (vedi box), la psichiatra di Brescia continua ad amare l'Africa, un continente ricco di emozioni e di piaghe da curare. Per rispondere ai molti bisogni che incontra, inizia a lavorare a progetti di sanità di base creati su misura per le popolazioni prive di servizi sanitari. «È come se mi fossi guadagnata una seconda specializzazione sul campo» dice, spiegando le particolarità dell'ozonoterapia da lei sperimentata per la prima volta a Konakrò in Costa d'Avorio e poi a Zinvè in Benin per curare non solo le piaghe, ma anche l'ulcera di Buruli. Una malattia che può essere definita "negletta" ma che può avere sviluppi devastanti se non viene curata in tempo per debellare il micobatterio trasmesso da un insetto acquatico. Diffusa in Costa d'Avorio, Benin e Ghana, prende il nome da una zona dell'Uganda dove per la prima volta è stato isolato il *micobacterium ulcerans*.



Bertolotti racconta il suo primo incontro con questo particolare tipo di ulcera: «Sette anni fa mi è capitato di curare un bambino con una piaga molto profonda nel braccio, in stato talmente avanzato che il braccio sembrava in cancrena. La benda che lo fasciava da 15 giorni si era insinuata nei tessuti e toglierla è stata una grande sofferenza. Il bambino urlava e l'abbiamo messo sotto anestesia. Allora mi è venuto in mente di usare l'ozono, utilizzato abi-

avuto la fortuna di incontrare degli ingegneri molto collaborativi che hanno creato una struttura di alimentazione a pannelli solari, funzionanti anche nei villaggi decentrati.

Dalle piaghe del corpo a quelle dell'anima, causate dallo *choc* di tragedie che segnano in profondità le persone e la storia di un popolo, Intermed onlus, fondata 12 anni fa, è una organizzazione internazionale specializzata in attività di cooperazione socio-sanitaria. È com-



tualmente per curare le ulcere diabetiche. La cura con l'ozono non è dolorosa e i bambini affrontano serenamente la terapia». Capita che una piccola puntura di insetto non desti sospetti ma quando il nodulo si ulcera, l'infezione si propaga rapidamente ai tessuti sottostanti, contagiando il muscolo fino all'osso. E così si presentano al dispensario mamme con bambini piagati in braccio che hanno fatto chilometri a piedi nella *brousse* nella speranza di vedere guarito il figlio. Per questo Intermed sta da tempo seguendo una nuova prassi sanitaria in Benin - dove la malattia è particolarmente diffusa - e i medici vanno a visitare i malati nei villaggi. «Il progetto della nostra onlus è quello di portare l'ozono direttamente nei dispensari della *brousse*. Dato che l'ozono si produce dall'ossigeno, c'è bisogno di un apparecchio che funziona con la corrente elettrica. Abbiamo

posta da circa 40 tra medici, infermieri, tecnici di laboratorio che si impegnano in progetti localmente mirati, fornendo apparecchiature e formando personale locale. Aperta alla collaborazione con organizzazioni internazionali e strutture ospedaliere italiane, dalla sede bresciana della onlus c'è sempre qualcuno pronto a partire per un nuovo progetto in Africa. I finanziamenti vengono da istituzioni ecclesiali, come la Conferenza episcopale italiana, dal sostegno di privati e da iniziative promozionali, ma anche da aziende che sponsorizzano progetti mirati a risolvere i singoli problemi locali. Così, mentre alcuni progetti sono in corso, altri sono in programmazione. Puntando su vecchie e nuove mete in cui mancano strutture socio-sanitarie. Dove non ci sono i mezzi di cura e dalla risposta alle emergenze si passa alla formazione della persona. □

FEDI A CONFRONTO



OSSERVATORIO

I CRISTIANI TEDESCHI E L'ECUMENISMO

Con lo zaino rosso in spalla: è il simbolo del 98esimo *Katholikentag* (il "congresso" cattolico) svoltosi a Man-



nheim, in Germania, dal 16 al 20 maggio scorsi, all'insegna del motto "Osare una nuova partenza". L'aggettivo è "cattolico" ma la sostanza è ecumenica; all'organizzazione del raduno biennale (che si alterna con il *Kirchentag* dei protestanti) è ormai consueta la piena partecipazione dei fratelli cristiani. E, altrettanto naturalmente, il problema dell'auspicata unità da raggiungere percorre i lavori delle assise. Degli uni e degli altri.

L'incontro di Mannheim è stato definito una «punta di lancia ecumenica» di un movimento che sente sempre più il soffio sul collo del secolarismo: quasi la metà dei tedeschi non appartiene a una confessione religiosa; per gli uni e per gli altri la frequenza va dal 16 al 20%; nell'ex Germania comunista uno su sei si dichiara praticante. Quello che resta, in compenso, riflette seriamente sulla fede.

Dialogo, incontro, colloquio sono pane quotidiano, anche se è chiaro ciò che è possibile e ciò che non lo è fra le due Chiese. La collaborazione attiva nel sociale, in nome del Cristo comune, si concretizza nelle tante opere di carità, sia all'interno del Paese, perché la Germania stessa è terra di missione, sia all'estero. Contrariamente a quanto accadeva nei primi decenni del Novecento, non c'è spirito competitivo fra le rispettive istituzioni missionarie. Suona come uno schiaffo l'osservazione, frequente da parte islamica, che non può essere predicato un cristianesimo che vede divisi i suoi figli.

Così, in patria e all'estero, le opere missionarie cattoliche *Adveniat*, *Misereor*, *Sternsinger*, *Missio*, *Bonifatiuswerk*, e quelle protestanti *Diakonische Werk*, *Brot fuer die Welt* fanno a gara, in spirito evangelico, nella stima e nell'aiuto reciproci. Non con le labbra, è stato scritto, ma con il cuore.

Dai figli unici cinesi alla fertilità in declino de



di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

«**P**er trovare moglie bisogna essere alti, istruiti e avere una casa di proprietà: nessuna di queste tre cose può mancare»: sono i versi di una canzone popo-

lare cinese sul problema degli scapoli, gruppo spaventosamente in crescita soprattutto nei villaggi rurali per l'effettiva mancanza di donne da sposare. È solo il più vistoso degli aberranti effetti della politica del figlio unico introdotta da Pechino nel 1978 per «cercare di risolvere problemi sociali,

economici e ambientali». La legge imponeva a tutte le coppie (tranne poche eccezioni) di avere un solo figlio. È successo che molte donne hanno nascosto alle autorità le gravidanze o, nei casi più estremi, hanno abortito figlie femmine finché non nasceva un maschio o hanno commes-

gli arabi



so infanticidio. Risultato: oggi in Cina ci sono 118 maschi nati ogni 100 bambine (contro una media mondiale di 105 maschi ogni 100 femmine) perciò, in una popolazione di circa 1,34 miliardi di persone, i cinesi uomini sono tra i 30-40 milioni in più delle donne. Nel marzo 2011 le autorità

hanno annunciato un ammorbidimento della legislazione e ammesso la possibilità di avere un secondo figlio, ma resta il fatto che, a causa di queste direttive, gli ultra-sessantenni supereranno il 30% della popolazione entro il 2050, causando una serie di problemi legati alle politiche lavorative, al sistema pensionistico e al settore dell'assistenza sociale.

Uno sconvolgimento demografico simile a quello della vicina India. Anche qui, da tempo, molte bambine risultano "scomparse". Dai dati ufficiali emerge che ci sono solo 940 femmine ogni 1000 maschi tra i bimbi sotto i 6 anni, quando il rapporto a livello mondiale è di 986 a 1000. Un tempo il fenomeno era diffuso soprattutto in alcuni tra i più poveri Stati del Nord, ma ultimamente si è diffuso a tutto il Paese. Secondo la tradizione indiana nascere femmina è una vera sfortuna, perciò in alcuni casi si ricorre alla terribile pratica dell'aborto selettivo o dell'infanticidio, nonostante che dal 1994 la legge vieti gli esami prenatali per conoscere il sesso del nascituro. Secondo uno studio della rivista medica *Lancet*, in India l'aborto selettivo impedirebbe ogni anno la nascita di circa 500mila bambine: una grave perdita per il Paese e per l'umanità.

Anche nelle ex Repubbliche sovietiche lo scenario demografico starebbe progressivamente cambiando a causa di decisioni prese dall'alto. Secondo la Bbc, in Uzbekistan, grande Paese dell'Asia centrale, da due anni le autorità starebbero silenziosamente portando avanti una campagna di sterilizzazione delle donne che hanno già figli, in alcuni casi addirittura senza il consenso delle interessate. Fonti del Ministero della Salute spiegano che il programma punta a mantenere la popolazione uzbeka sotto i 28 milioni. Il governo ha vigorosamente smentito le accuse.

Chi invece continua a riprodursi a ritmi generalmente serrati è l'Africa, esempio unico a livello internazionale. Secondo le previsioni degli esperti, è il solo

continente in cui, se continuerà il trend attuale, la popolazione raddoppierà entro il 2045, raggiungendo i 2 miliardi. Addirittura in Stati come Liberia e Niger si prevede che il raddoppio arrivi prima, in meno di 20 anni. A tutt'oggi il continente africano ospita il 12% della popolazione mondiale. Eppure qualcosa sta succedendo anche lì e stanno emergendo segnali che, almeno in certe zone, le famiglie cominciano a ridursi di numero. Nel Maghreb i nuclei familiari con due figli stanno diventando la norma. Anche nei grandi centri come Lusaka (Zambia) e Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo) non si superano i quattro figli. Tuttavia, se un certo declino nella fertilità è iniziato, il processo è molto più lento che in altre parti del pianeta. In Camerun, negli ultimi 20 anni, l'indice di fertilità è sceso di un solo punto, da 5,7 a 4,7 figli per famiglia. E in altri otto Paesi africani, tra cui Ghana e Kenya, ci si è attestati da tempo su cinque figli per nucleo familiare, cifra che si avvicina alla media dell'intero continente (5,5).

Se i dati sull'Africa sono in fondo abbastanza prevedibili, colpisce lo stravolgimento demografico avvenuto negli ultimi decenni nel mondo musulmano e specialmente nei Paesi arabi del Medio Oriente. Nel 1969 l'indice di fertilità degli arabo-israeliani (palestinesi rimasti in Israele dopo l'occupazione) era di sei figli per donna, nel 2012 è sceso a 3,75. Parallelamente è andata aumentando la fertilità delle madri ebraiche nate in Israele, che oggi hanno in media tre figli ciascuna. In generale in tutti i Paesi arabi, tradizionalmente noti come particolarmente prolifici per ragioni sociali e religiose, c'è stato un declino nel numero dei nati: secondo il *Cia Factbook* del 2011, in Iran si fanno 1,87 figli per donna, in Arabia Saudita 2,5, in Siria 3, in Giordania 3,4 e in Iraq 3,76. Numeri che appaiono comunque alti rispetto a un Paese come l'Italia dove siamo scesi a 1,45 figli per donna. Eppure, per gli arabi, è una rivoluzione. □



DAMASCO, REGIME A RISCHIO

LA NOTIZIA

PER I MEDIA LA CRISI SIRIANA È MOLTO DIFFICILE DA RACCONTARE. I DIVIETI GOVERNATIVI E I GRANDI RISCHI HANNO OSTACOLATO L'ACCESSO DEI REPORTER. CIÒ RENDE ANCOR PIÙ COMPLICATO SCALFIRE LA PROPAGANDA DI GUERRA CHE VIENE DA PIÙ PARTI ED È GUIDATA DA INTERESSI VARI, ECONOMICI E POLITICI. OCCIDENTE E ALCUNI ESPONENTI DELLA LEGA ARABA HANNO INVANO CHIESTO CHE ASSAD LASCIASSE IL POTERE, MENTRE CINA E RUSSIA SI SONO OPPOSTE ALLE INTERFERENZE STRANIERE, TEMENDO UN NUOVO "INTERVENTO UMANITARIO". RESTA SOLO UNA DOMANDA: QUAL È LA VIA PIÙ GIUSTA PER PORRE FINE AI MASSACRI?

di **FRANCESCA LANCINI**

francescalancini@gmail.com

«**L**a tv di Stato dice che due attacchi kamikaze a Idlib hanno ucciso due persone, mentre l'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani dichiara che i morti sono più di 20 in attentati contro le forze di sicurezza» ha dichiarato **BBC News** il 29 aprile scorso. Ogni giorno, dal 18 marzo 2011, quando è cominciata la sol-



Nella foto:
Morti, feriti e auto distrutte nell'immagine scattata subito dopo gli attentati che hanno scosso Damasco il 10 maggio scorso.

PRINCIPALI ALLEATI DEL REGIME SIRIANO:

Russia, Cina, Iran, Hezbollah, Hamas.

PRINCIPALI SOSTENITORI DELL'OPPOSIZIONE SIRIANA:

Turchia, Arabia Saudita, Qatar.

MEMBRI DELLA LEGA ARABA:

Egitto, Iraq, Giordania, Libano, Arabia Saudita, Siria (sospesa a partire dal 16 novembre 2011), Yemen, Libia (sospesa dal 22 febbraio 2011 al 27 agosto 2011), Sudan, Marocco, Tunisia, Kuwait, Algeria, Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Qatar, Oman, Mauritania, Somalia, OLP, Gibuti, Comore, Brasile (osservatore), Eritrea (osservatore), Venezuela (osservatore), India (osservatore).

Cina, all'estremo opposto, riporta soltanto le vittime di regime, mentre la Russia si concentra sui suoi interessi militari e strategici.

L'accesso al Paese medio-orientale è stato reso molto difficile sia ai giornalisti che alle organizzazioni umanitarie. Di recente, colui che è considerato il più grande fotoreporter di guerra, **James Nachtwey**, ha detto: «È sempre stato

difficile raccontare i conflitti. Alcuni, poi, sono più complessi di altri. Molto dipende dall'accesso. Ad esempio, per i reporter stranieri, la guerra fra Iran e Iraq è stata praticamente impossibile da coprire, come del resto l'attuale crisi in Siria. Allo stesso tempo, la guerra in Libia è stata completamente aperta a dozzine di fotografi e giornalisti».

L'ultimo **rapporto Onu** diffuso nell'aprile scorso parla di oltre 9mila persone uccise dalle forze di sicurezza e di almeno altre 14mila imprigionate. Sono in molti, però, a domandarsi quanto siano attendibili queste cifre e se si metterà mai fine alla mattanza. C'è chi parla di rischio "balcanizzazione", mentre si sta cercando di applicare il piano congiunto di Nazioni Unite e Lega Araba sotto la guida del veterano Kofi Annan. Dopo la bocciatura di due risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, che miravano all'allontanamento di Assad, e due veti di Cina e Russia, l'unica via da percorrere è sembrata quella diplomatico-politica. Il piano prevede una soluzione interna alle violenze, attraverso l'invio di 300 osservatori Onu per monitorare un cessate il fuoco da ambo le parti. Devono, inoltre, essere garantite l'assistenza umanitaria, il rilascio dei civili detenuti in modo arbitrario, la libertà di movimento dei reporter e quella di associazione e manifestazione dei locali. Ma, al momento, essendo arrivati solo 15 osservatori, scontri e uccisioni continuano. Nessuno può prevedere se il piano di Annan sarà già fallito o avrà dato buoni frutti quando questo articolo verrà pubblicato.

Lo scorso 14 marzo la **Radio Svizzera** in lingua francese ha dedicato la sua trasmissione *Babylone* a "Syrie: ce qu'on en sait, et comment?", (Siria: cosa ne sappiamo e come?). Al dibattito hanno partecipato tre giornalisti: Gaëtan Vannay, capo della rubrica internazionale della stessa emittente, lo storico Pierre Piccinin, e Alain Gresh, condirettore di **Le Monde Diplomatique**, grande esperto di Medio Oriente. Sono stati tutti in Siria dopo l'inizio delle sommosse, ma hanno avuto esperienze di accesso molto diverse. Vanny, entrato clandestinamente dalla Turchia, al seguito degli oppositori, ha parlato di grande chiusura >>

levazione popolare siriana contro la dittatura di Bashar al-Assad che ha risposto con una durissima repressione, ci imbattiamo in notizie come questa. Fonti diverse, cifre e dinamiche diverse. Incertezza, ambiguità, impossibilità di verifica. Da una parte il governo, dall'altra l'Osservatorio, un gruppo basato a Londra in sostegno dell'opposizione. O altre fonti mediatiche che rispondono a interessi differenti: l'Occidente e la Lega Araba sono quasi completamente allineati nel diffondere il binomio «rivolte filo democratiche + reazione sanguinaria delle autorità»; la

del Paese. Piccinin, invece, si è camuffato da turista e ha girato «piuttosto liberamente». Gresh, infine, è riuscito a ottenere un visto giornalistico: «La Siria non è completamente chiusa. Durante le elezioni c'erano giornalisti turchi. Si è diffusa l'idea che non vale la pena recarsi a Damasco, ma la capitale non è così controllata».

È noto che le violenze finora sono state localizzate in alcune città, tra cui Deraa (dove tutto è cominciato), Hama, Homs, Idlib, i sobborghi di Damasco, ma anche che alcuni esponenti dei media hanno perso la vita: 19 uccisi e tra gli imprigionati 171 giornalisti e assistenti, e 121 *netizens* (attivisti di internet) secondo **Reporters Sans Frontières**.

Gresh ci tiene a specificare che quando parla di disinformazione, intende che la situazione è molto più complessa di come viene raccontata in Occidente. D'accordo con Piccinin, sostiene che il potere, la popolazione e l'opposizione sono tutti molto divisi al loro interno. La realtà siriana è costituita da diversi gruppi confessionali. Assad è il supremo esponente della minoranza musulmana alawita (16%), che detiene il potere in modo accentrato e corrotto. L'opposizione, con riferimento al Consiglio Nazionale Siriano e ai Fratelli Musulmani, rappresenta la maggioranza musulmana sunnita (74%). Essa comprende, però, anche il Comitato di Coordinamento Nazionale, diffidente verso gli estremisti islamici. Infine c'è l'Esercito Libero Siriano formato da soldati disertori che vogliono rimuovere Assad con la forza. Si aggiunga un 10% di cristiani, che ha sempre goduto di libertà di culto sotto il regime e che ha svolto un ruolo importante nell'accoglienza di circa un milione di profughi iracheni dopo la caduta di Saddam.

Gresh aggiunge: «La maggiore responsabilità di ciò che sta accadendo è del regime, che sta conducendo una repressione terribile. Ma non dobbiamo farci condizionare dalla nostra simpatia per il popolo finendo con l'aderire alla propaganda di guerra (di Occidente e Lega Araba, in *primis* Qatar e Arabia Saudita, ndr) e giustificando un intervento militare esterno». E ancora: «**Al-Jazeera**, che per lungo tempo è stata un'emittente eccellente e professionale (del Qatar, ndr), ha assunto un ruolo catastrofico». Una cosa simile si potrebbe dire della tv **Al-Arabiya** degli Emirati Arabi, il cui re despota Abdullah ha dichiarato apertamente di sostenere i rivoltosi. Secondo alcuni analisti, avrebbe voluto condurre una guerra per procura contro l'Iran, suo nemico e alleato siriano.

Russia e Cina si sono fermamente opposte a un nuovo "intervento umanitario" internazionale, come quello assai contro-

verso condotto in Libia. La loro copertura degli eventi siriani, però, è altrettanto parziale e dettata dai reciproci interessi. Sul **People's Daily**, il quotidiano ufficiale del partito comunista cinese, si è scritto: «Il motivo per cui gli Stati Uniti si propongono come protettore delle genti arabe non è difficile da immaginare. La questione è su quale base morale lo facciano e su quale egoistica arroganza e fiducia in se stessi. Persino adesso, le violenze continuano senza sosta in Iraq e la gente comune non è sicura. Solo questo è sufficiente per disegnare un enorme punto di domanda sulla sincerità e l'efficacia della politica Usa». Se si può condividere questo pensiero, non si può accettare al contrario che l'agenzia di Stato **Xinhua** riporti solo la versione di Damasco, ovvero i presunti crimini commessi dai "terroristi" siriani. Ma la Cina è il maggior partner commerciale della Siria, soprattutto per quanto riguarda i beni che quest'ultima importa da Pechino.

La Russia, tradizionale alleato della Siria, che detiene una base navale a Tartus (secondo porto siriano) e ha rifornito di armi il regime, nel marzo scorso sul **The St. Petersburg Times**, per voce del viceministro alla Difesa, Anatoly Antonov, ribadiva: «La cooperazione militare russo-siriana è assolutamente legittima». Ad aprile la sua posizione si è ammorbidita, ma si continua a temere una crescita dell'islamismo in Siria e una prosecuzione delle violenze anche in caso di cambio di regime. Intanto i giornali critici del regime moscovita offrono altre analisi. «La politica estera russa – si legge su **gazeta.ru** – dimostra che la presenza economica del nostro Paese nel mondo si sta restringendo. Questo è il prezzo da pagare per aver puntato su *partner* inaffidabili e non democratici, e anche per aver provato a condurre guerre commerciali contro gli avversari politici». □

ERRATA CORRIGE

Ci scusiamo con i nostri lettori per la pubblicazione nella rubrica del numero dell'aprile scorso, dell'occhiello "Il dittatore boliviano" anziché "Il presidente boliviano".





Nella foto:

Maria Giovanna Maran,
missionaria in Brasile.

appunti dell'esperienza missionaria vissuta qualche mese fa: «Puoi essere da sola nella tua evangelizzazione, ma stai sempre facendo un atto missionario ecclesiale!». Ricordandoci le parole dell'*Evangelii Nuntiandi*, dom Esmeraldo incoraggiava noi missionari, a volte completamente soli, ad affrontare situazioni e realtà difficili con la certezza che ogni atto e gesto di evangelizzazione è vissuto con tutta la Chiesa. Così mentre il battello si inoltrava sempre più in quel lunghissimo fiume in mezzo alla foresta che mi faceva pensare al paradiso terrestre per l'originalità e la bellezza di quella natura incontaminata, mi sentivo carica e forte della presenza e della comunione di ogni missionario che era con me ad Almeirim nei mesi scorsi, con tutta la diocesi di Ferrara – Comacchio che accompagna con tanto affetto noi missionari ferraresi, con tutti i fratelli con cui ho condiviso il corso al Centro unitario missionario l'estate scorsa, con questa immensa diocesi di Santarém, con tutta la Chiesa e gli organismi missionari.

Dopo cinque ore e mezzo di navigazione sono arrivata a destinazione: la piccola comunità di Assaituba, di circa 30 famiglie, il cui responsabile è Antonio Eligio, un ragazzo alto e forte di circa 30 anni, insegnante, sposo e papà di quattro bei bambini.

Subito mi ha portata a conoscere il villaggio, la chiesetta in costruzione, la scuola e alcune famiglie. Mi spiega la realtà della regione: quasi tutte le comunità situate lungo il fiume sono prive di catechisti, di ministri dell'Eucaristia e della Parola; la maggior parte della popolazione non ha ricevuto nessuno dei sacramenti. Le comunità presenti lungo il fiume sono in realtà otto, per un totale di un centinaio di famiglie. >>

Là non celebra nessuno

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Sono partita sul piccolo battello gremito di gente, oltre 30 persone tra adulti e bambini, per raggiungere una regione brasiliana a me ancora sconosciuta: il Rio Cupari.

La gente mi aveva detto che lungo il fiume si trovano due - tre piccole comunità, con poche persone, che partecipano poco alle attività della parrocchia e che per questo sono poco visitate.

Nel lungo viaggio, sdraiata sulla mia amaca, unico posto per sedersi durante questi spostamenti, rileggevo alcuni

Il sabato mattina Antonio mi porta con la sua canoa a motore a conoscere la comunità vicina: Goudinho è composta da otto famiglie, al nostro arrivo sono quasi tutte riunite nel capannone a lato della chiesetta di legno, per svolgere un lavoro comunitario (preparare una casa in muratura per collocarvi il motore dell'energia elettrica della comunità, momentaneamente situato nello stesso capannone).

Sono più di 30 persone tra bimbi e adulti, alcune signore preparano il pranzo per tutti, mentre gli uomini caricano sabbia dalla riva del fiume. Un bel clima familiare e di unità anima tutti i presenti. Con Antonio dopo il pranzo ci rimettiamo in canoa, circa 40 minuti per tornare ad Assaituba.

La sera ci aspettano le prove della liturgia per l'indomani: nella piccola casa in legno di Antonio, alla spicciolata, si raggruppano più di 20 persone. Che bello la domenica mattina vedere

arrivare la gente davanti alla casa di Antonio per la celebrazione! Si svolge nella scuola, perché la chiesetta è ancora inagibile: una cinquantina di persone riempiono l'aula. Un profondo silenzio accompagna tutta la Messa, interrotta solo di tanto in tanto dal pianto di qualche piccolo.

Alla fine di tutto io preparo in fretta tutte le mie cose per ripartire in canoa e celebrare la liturgia della Parola, subito dopo pranzo, nella comunità di Goudinho.

Qui la situazione si ripete: ci riuniamo nell'unica aula della scuola, cantiamo un po', poi scendiamo in processione festosa fino alla chiesa, ai margini del fiume.

Nella celebrazione incoraggio la comunità a continuare il suo cammino e condivido alcune notizie della parrocchia, della diocesi e alcuni appuntamenti pensati per loro e le comunità del Cupari.

Dopo il pernottamento nella casa di Eloina, responsabile della comunità pur senza nessuna preparazione, riprendo il battello che approda davanti alla casa per farmi salire. Un fine settimana realmente missionario.

E nel mio viaggio penso a quei fratelli "missionari" lungo il fiume: Antonio e alcune giovani affrontano 4 - 5 ore di canoa per andare a celebrare nella comunità di San Raimundo: «Là nessuno celebra se io non vado!».

Sono questi i segni del Cristo Risorto e vivo, di una Chiesa che giunge fino ai confini della Terra per portare il lieto annuncio. Ringrazio il Signore, perché con questi fratelli che affrontano tante difficoltà per annunciare l'amore di Dio e mantenere vive le comunità cristiane, imparo ogni giorno ad essere più missionaria.

*Maria Giovanna Maran
San Paolo (Brasile)*





Celestina, mamma di tutti

Si chiama Mamma Celestina. È una signora congolese che vive qui ad Isiro (Repubblica Democratica del Congo) e negli anni è diventata madre di innumerevoli figli. Sono orfanelli che ha accolto, nutrito, educato, facendoli crescere in un ambiente di affetto, lavoro e impegno.

Era una giovane donna, che poteva sognare un grande avvenire, quando si è trovata a prendersi cura di due bambini che il padre, soldato, aveva abbandonato dopo la morte della madre. Non era sostenuta né aiutata da nessuno ma non si è mai lamentata. Si è soltanto prodigata nel trovare le risorse necessarie per nutrirli tutti ed educarli al meglio.

Poi ecco la tragedia dei ribelli ugandesi dell'Esercito di Resistenza del Signore, arrivati anche dalle nostre parti qui in Congo. Hanno massacrato interi villaggi, rapito i bambini, seminato la disperazione. Così Mamma Celestina si è trovata ad accogliere nuovi figli, tanto che ormai deve ricorrere alla generosità dei buoni per-

ché con le sue forze non ce la fa più a mantenerli tutti. Ultimamente le autorità le hanno affidato dei terreni da poter utilizzare, dove però non c'è niente, e le hanno concesso dei campi da coltivare, ma si trovano a 30 Km da Isiro. Celestina deve andarci a piedi: le sue risorse sono talmente scarse che non può permettersi un mezzo di trasporto.

L'ultima volta che l'avevo incontrata, si era confidata con me ed ero rimasto impressionato dalla sua storia vissuta con semplicità ed eroismo. Ne avevo quindi parlato con i miei confratelli ed insieme avevamo cercato di aiutarla. Eravamo riusciti a procurarle un contributo sostanzioso che, però, dati i bisogni sempre più impellenti, si è esaurito molto presto. Così era tornata da me per chiedere altro aiuto. L'economia della nostra casa non ci permette molto, ma abbiamo fatto uno sforzo per racimolare qualcosa. Solo che non riesco a consegnarle il nostro contributo, perché non la incontro più. Finalmente si è presen-

tata in chiesa dicendomi di essere stata a lungo fuori Isiro: era partita per i campi coltivati, dove aveva cercato del cibo per i suoi figli ma non ne aveva potuto raccogliere abbastanza perché c'erano già passati i ladri.

Quando le ho consegnato la busta con il nostro aiuto, si è commossa fino alle lacrime. Mi ha confidato che un suo bambino, al mattino, l'aveva svegliata presto per raccontarle il sogno della notte: quel giorno avrebbero avuto in dono del cibo. Mamma Celestina era venuta alla messa per chiedere al Signore di esaudire il sogno del suo bambino e il Signore l'aveva fatto prontamente. Mi sono commosso anch'io e ho pensato di condividere con voi questa notizia, anche perché sappiate che siete voi, con le vostre preghiere e offerte, che attraverso di noi aiutate i più bisognosi. Sono queste le persone che con la loro vita dicono chiaramente che Gesù si è incarnato.

*Padre Elio Farronato
Isiro (Repubblica Democratica del Congo)*



Prendere ai poveri per dare ai ricchi

stanno facendo con serietà. I rischi andrebbero equamente suddivisi tra persone e sistemi pensionistici statali, allo stesso tempo si potrebbero usare i mercati per trasferire questi rischi dai piani previdenziali delle singole nazioni a sistemi più idonei a gestirli, ovviamente la gestione sarà affidata a quella "mano invisibile" tanto cara al capitalismo rampante dei nostri giorni, che frugando nelle tasche dei contribuenti cercherà di trovare adeguate soluzioni per arzilli pensionati che rimandano sempre la loro dipartita da questa valle di lacrime.

Francamente non si sa se ridere o piangere a fronte di queste notizie, certo che l'umorismo *noir* di chi sta nei piani alti del potere lascia sconcertati. Del resto la lezione viene da lontano: la regina Antonietta preoccupata dalle grida delle masse di sanculotti che chiedevano pane durante la Rivoluzione Francese, rispondeva: «Che mangino *brioches!*»; più o meno lo stesso umorismo nero lo troviamo negli scritti di Jonathan Swift, l'autore de "I viaggi di Gulliver", quando a fronte delle carestie che si abbattevano ciclicamente sulla poverissima Irlanda del Settecento, suggeriva perfidamente ai governanti inglesi di usare i bambini irlandesi come "portate principali" sulla tavola dei ricchi, così da soddisfare il problema della loro alimentazione e risolvere il drammatico e annoso problema della miseria della verde Irlanda. Chissà perché a questi geni della finanza internazionale non passa mai per la testa di creare le condizioni per una più equa e migliore redistribuzione dei beni della terra, che - gioverà ricordare - sono riservati a tutti e non solo a loro.

➤ **Q**ualche settimana fa i mezzi d'informazione riportavano la notizia che il Fondo monetario internazionale (Fmi) lanciava l'allarme "longevità", ovvero: l'allungamento della vita media su scala mondiale rischia di far saltare i conti del *welfare* delle singole nazioni. È per questo che l'"associazione filantropica internazionale", nota a tutti per la capacità di prendere ai poveri per dare ai ricchi, si è sentita in dovere di lanciare un vero e proprio allarme, specificando che «se la vita media nel 2050 si allungherà di tre anni in più di quanto previsto oggi, il già ampio costo dell'invecchiamento della popolazione aumenterà ulteriormente del 50%». Per questo il Fmi raccomanda a tutti gli Stati che subiranno questa "iattura" di affrontare la questione su più versanti: innanzi tutto i governi dovrebbero prendere atto di questo pericolo imminente, laddove al momento solo pochi Paesi lo

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it



Che fine ha fatto la *world music*?

C'è stato un periodo, a partire dagli anni Ottanta fin verso la fine del secolo scorso, in cui i mercati occidentali della musica sembravano essersi finalmente accorti dei Paesi del Sud del mondo. Etichette di catalogazione come *world music*, *crossover* o *etno-pop* cominciarono a identificare una moltitudine di artisti e di scuole espressive capaci sempre più spesso di far breccia sugli imbolsiti mercati del *pop-rock* europeo ed anglo-statunitense.

Dall'Africa e dal Medio Oriente, dai Balcani o dalla Cina era tutto un fiorire di ritmi e melodie praticamente sconosciute alle orecchie occidentali. Artisti e scuole stilistiche in grado non solo d'ammaliare i mercati con il loro esotismo, ma anche di

influenzare centurie di musicisti occidentali (primo tra tutti, e vera forza trainante del fenomeno, fu Peter Gabriel). E se la Makeba ne fu l'anticipatrice più universale, e Bob Marley la prima *rockstar*, di lì a poco fu una vera e propria invasione: Cesaria Evora da Capoverde, Youssou N'dour dal Senegal, e poi il Terem Quartet da San Pietroburgo, Johnny Clegg dal Sud Africa, Goran Bregovich dall'ex Jugoslavia... E la lista potrebbe allungarsi all'infinito.

Poi, poco a poco, quella che sembrava una svolta definitiva o perlomeno un'onda lunga, una benefica "contaminazione", cominciò a sfumare. Beninteso, alcuni dei succitati vennero comunque inglobati nei circuiti dello *show-business* di "serie A", ma da una decina d'anni ormai è sempre più raro veder sbarcare sui nostri mercati

artisti terzomondiali in grado di lasciare il segno. O per lo meno si ha di norma a che fare più con casi isolati che con *trend* dirompenti come accadeva in passato.

Cos'è dunque successo? La cosiddetta "musica del mondo" era solo una moda e come tale destinata a passare? O magari il post 11 settembre ha steso un ulteriore velo d'inquietudine nel nostro subconscio? O, ancor peggio, l'Occidente è tornato a rinchiudersi nelle sue *turris eburnee* di diffidenza, sospetto o autoreferenzialità? Forse un po' di tutto questo, forse altri fattori ancora. Certo è che perfino chi, come il sottoscritto, s'occupa di musica quasi a tempo pieno, ultimamente deve diventar matto per scovare qualche nome nuovo extra-occidentale da proporre ai lettori. Poco male. Se non fosse che tutto questo ha il sapore di una perdita. Perché da che mondo è mondo nessuna civiltà è mai riuscita a sopravvivere senza aprirsi al di fuori di sé. E senza far sì che questa circolazione di arti e di idee ne vivificasse le strutture e i linguaggi. Ebbene, anche da queste impalpabili latitanze e da questi sottili ostruzionismi s'intuisce *la crisi* di cui tutti si dolgono.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Storie di Vangelo da punti di vista singolari

“C’ero anch’io!” è un tutt’uno con l’autrice. Per chi ha avuto modo di conoscere Chiara Pellicci, non solo professionalmente come giornalista di *Popoli e Missione* e de *Il Ponte d’Oro*, ma anche in veste di educatrice e scout, il risultato finale non sorprende. È un dono assai raro quello di saper comunicare ai bambini, soprattutto quando si tratta di contenuti che hanno a che fare con la fede. E Chiara ha fatto centro, raccontando in modo avvincente alcuni episodi significativi del Vangelo, utilizzando la mediazione del contesto. Accattivante per i contenuti e la capacità di rendere intelligibile il messaggio evangelico, con un linguaggio scorrevole e spigliato, il libro si legge davvero tutto d’un fiato. Servendosi di alcune metafore simboliche che sortiscono un effetto esplicativo prorompente, Chiara si fa leggere da piccoli e grandi. La presenza e il legame dei disegni al testo sono davvero originali e per certi versi conferiscono

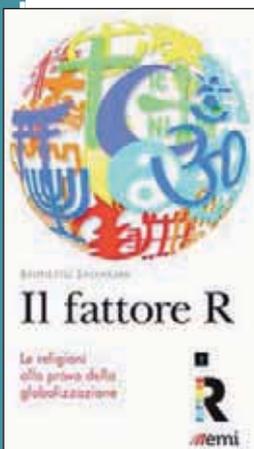
no al libro un’aurea onirica o meglio ancora di *deja-vu*. Un tentativo d’inculturare il Vangelo nell’immaginario dei giovanissimi, senza minimamente sconvolgere i contenuti biblici. Ma non v’è dubbio che la prima cosa che salta agli occhi, oltre alla cura della rilegatura, è la congiunzione tra il testo scritto e le illustrazioni di Carla Manea che amplificano visivamente ciò che le parole da sole non potrebbero rendere. Per la carica di vita che questo libro sprigiona, sarebbe cosa buona e giusta proporlo come testo di riferimento nei corsi di catechismo in vista dell’iniziazione cristiana. Oltre però ad essere un sussidio, andrebbe proposto anche per la lettura personale. Non foss’altro perché, a parte la fedeltà scontata al racconto evangelico, vi è il tentativo dell’autrice di rispondere alla fame di spiritualità del nostro tempo.

Chiara Pellicci
C’ERO ANCH’IO!
 ANIMALI, PIANTE, OGGETTI
 RACCONTANO EPISODI DEL VANGELO
 DAL LORO PUNTO DI VISTA
 EDB Junior - € 13,50



Ciò che in fondo è avvenuto in Palestina, sul palcoscenico della Storia, 2000 anni fa, coinvolse il destino dell’intera umanità di ieri, di oggi e di sempre. Pertanto, guai ad essere semplici comparse quando sono in gioco i valori del Regno di Dio. Ognuno di noi, a pensarci bene, dovrebbe prendere penna e calamaio per scrivere il Vangelo della propria esistenza, ispirandosi a quello di Gesù. Un messaggio, questo di Chiara, che non può essere disatteso, da ragazzi ed educatori.

Giulio Albanese



Brunetto Salvarani
IL FATTORE R
 LE RELIGIONI ALLA PROVA
 DELLA GLOBALIZZAZIONE
 Edizioni EMI - € 12,00

I cristiani del futuro

Un libro ricco di spunti di riflessione, come sa proporre il teologo del dialogo e autore Brunetto Salvarani, che in questo volume presenta in modo sintetico «il quadro attuale della riflessione sulle religioni» offrendo strumenti di facile lettura ai non addetti ai lavori. Il pensiero religioso rappresenta una costante nella storia dell’uomo credente, non credente o ateo. Da Plutarco a Durkheim si sostiene che «non esiste una società conosciuta senza religione: la religione ha dato tutto ciò che è essenziale allo sviluppo di una società». «La religione promuove dei valori senza tempo - sostiene Bauman - i valori della religione ci sono per restare, sono eterni». Con il 1968 la religione venne

ritenuta un relitto medioevale destinata a scomparire. Oggi «siamo in pieno rilancio del sacro - scrive l’autore - che risponde alla crescente confusione e solitudine dell’individuo nella vita contemporanea». Crescono i milioni di utenti-fan di Dio attraverso i *social network*, crescono i cristiani nel Sud del mondo. «Il cristiano del futuro avrà la pelle scura, gli occhi a mandorla, i tratti andini e sarà meticcio» scrive Jenkins. In Europa nel prossimo quarto di secolo, vuoi per il declino della religione, vuoi per la sempre più netta differenziazione tra le sfere del sacro e del profano, vuoi per la privatizzazione del rapporto con la fede, i cristiani diminuiranno di un 7%. «Gesù Cristo non sarà più europeo, non sarà più *nostro*». Per finire, in appendice, la proposta di Raimon Panikkar che chiede «la conversione delle religioni: quelle che hanno sempre pensato di convertire gli altri - dice - ora sono loro ad essere chiamate a convertirsi».

Chiara Anguissola

Immigrazione, una sfida per l'informazione

«**D**al 1970 al 2010 i migranti in Italia sono aumentati di ben 35 volte e, da presenza marginale, sono diventati uno dei fenomeni sociali più rilevanti». Questo dato, assieme a molti altri, è riportato nel volume "Comunicare l'immigrazione. Guida pratica per gli operatori dell'informazione", realizzato dalla società cooperativa Lai-momo e dal Centro Studi e Ricerche Idos, nell'ambito del progetto "Co-in - Comunicare l'integrazione" promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Direzione dell'immigrazione e delle politiche d'integrazione. Il volume ha lo scopo di promuovere interventi per incrementare la precisione e la ricerca dell'imparzialità nell'informazione giornalistica visto che, com'è scritto nel libro, «dagli anni Novanta in poi in Italia i media hanno affrontato le migrazioni soprattutto sotto il profilo dell'emergenza... La maggior parte dell'informazione in Italia sui migranti è ancora viziata da allarmi-



COMUNICARE L'IMMIGRAZIONE.
GUIDA PRATICA PER GLI OPERATORI
DELL'INFORMAZIONE

Edizioni Lai-momo e Idos

simo, superficialità ed eccesso di stereotipi... e nel 52,8% dei casi si parla di migranti in articoli legati alla cronaca nera o giudiziaria».

Il libro fornisce un quadro di riferimento sulle competenze istituzionali in materia di immigrazione. Illustra inoltre dati quantitativi e indicatori territoriali sui benefici del fenomeno migratorio per la società che ospita gli stranieri. Propone anche una sintesi comparativa, a livello europeo, delle disposizioni normative

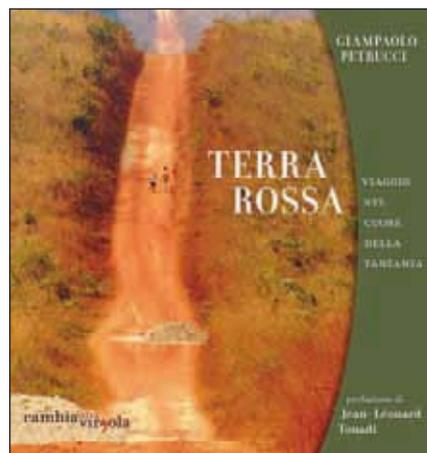
che regolano l'ingresso e il soggiorno degli stranieri e dei principali indici di integrazione. Da leggere, infine, gli esempi di buone prassi comunicative, nonché storie di migrazione di successo.

Martina Luise

Istantanee dalla Tanzania

«**I**turisti si recano in Africa e guardano senza vedere, intendono senza ascoltare, fotografano senza capire, sfiorano senza toccare. I protagonisti di questo libro, invece, sono viaggiatori, ossia persone alla ricerca, amanti dell'incontro e poeti dell'ignoto». Così scrive Jean Leonard Touadi, giornalista congolese e parlamentare italiano, nell'introduzione al libro "Terra rossa. Viaggio nel cuore della Tanzania" del giornalista Giampaolo Petrucci, edito dalla nuova casa editrice "Cambia una virgola" che con questo titolo inizia una serie di pubblicazioni dedicate a tematiche sociali e culturali lasciate in ombra dal grande mercato editoriale nazionale. Storie e immagini delle Afriche cospicue di quella terra rossa che si respira nei villaggi, sulle strade, tra la gente, fanno di

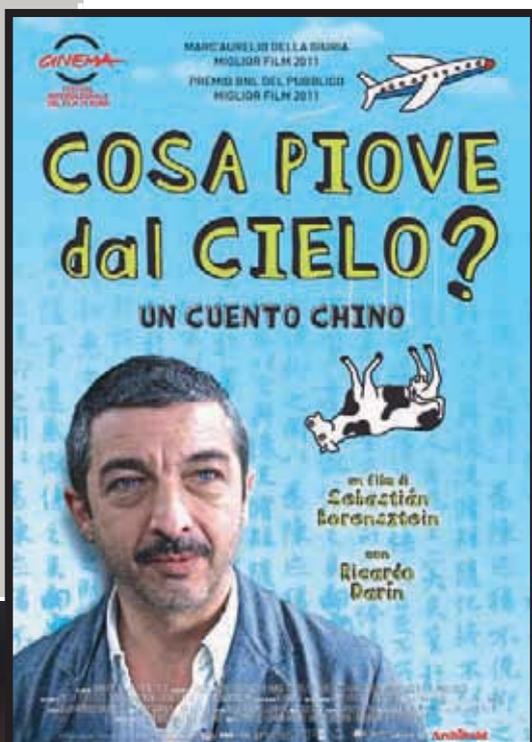
Giampaolo Petrucci
TERRA ROSSA.
VIAGGIO NEL CUORE DELLA TANZANIA
Edizioni Cambia una virgola - € 15,00



questo libro un viaggio che rimane nella memoria. Accompagnato dal missionario stimmatino padre Mario Montolli, l'autore, insieme ad un gruppo di giovani di Foligno, è stato in Tanzania per la Ong veronese Abcs (Associazione Bertoni cooperazione e sviluppo) e ha visitato scuole, Centri per bambini emarginati, orfanotrofi, villaggi e mercati. Luoghi ricchi di voci, odori, colori, emozioni che dalle righe del libro rimandano alle fotografie ordinate nella parte finale del volume. La Tanzania di Petrucci è un luogo simbolico

di un dialogo possibile tra Europa e Africa, uno scambio di culture come può accadere solo quando ci si pone da uomo davanti ad un altro uomo. Per questo scrive che «la terra rossa rappresenta la storia, il cammino a piedi nudi del popolo tanzaniano, il sangue e la vita dei popoli africani per la vita e il riscatto, il lavoro nei campi, le mani operose, l'odore secco e pungente fin dentro i polmoni. Quel colore attaccato ai vestiti che ad ogni passo ti ricorda di essere immerso in una diversità radicale».

L.D.A.



Mucche

A volte si leggono notizie sui giornali che sembrano frutto della fantasia impazzita di un cronista in vena di scherzi. A volte, però, capita che la realtà sia più bizzarra dell'immaginazione umana. «Cina, provincia di Fusheng. Una mucca cade dal cielo e provoca una tragedia» è il titolo di un articolo meticoloso-

samente ritagliato da Roberto, un solitario negoziante di ferramenta di Buenos Aires che colleziona improbabili casi della vita, accaduti in ogni parte del mondo. Forse un modo per uscire dal monotono tran tran del quotidiano o, meglio, la ricerca di conferme del protervo potere del destino sulle esistenze umane.

Fatto sta che il film di Sebastián Borensztein "Cosa piove dal cielo?" sembra una commedia ma è una storia che fa riflettere. Vincitore del Marc'Aurelio d'Oro come migliore pellicola presentata al Festival cinematografico di Roma 2011, *Un cuento chino* (questo il titolo originale della coproduzione argentino-spagnola del 2011) inizia con l'immagine





volanti

di due promessi sposi cinesi in barca sul fiume, travolti da una mucca in caduta libera dal cielo. Lei muore ma la scena è talmente surreale da sembrare comica. Ed eccoci, subito dopo, per capriccio della macchina da presa, *pardón* del fato, in una strada della periferia di Buenos Aires, davanti al negozietto di ferramenta dove Roberto (Riccardo Darin, protagonista de "Il segreto dei suoi occhi" premio Oscar 2011 per il migliore film straniero) vende bulloni e viti, senza mai un sorriso. Single scontroso e abitudinario, l'uomo raccoglie dalla strada un giovane cinese scaraventato giù da un taxi, dopo essere stato derubato e picchiato. Il ragazzo si chiama Jun (Ignacio Huan) e lo travolge con un fiume di parole in mandarino che Roberto ovviamente non riesce a comprendere. Su questo si gioca l'originalità dell'intero film: due uomini con culture e storie diverse, entrano in rapporto attraverso l'esperienza comune del dolore, della solitudine, dell'angoscia per il futuro. Visto che Jun non trova lo zio, emigrato

anni prima a Buenos Aires, Roberto lo ospita provvisoriamente a casa sua. Con una certa insofferenza per il fastidio di vedere turbate le sue abitudini solitarie, l'argentino porta il ragazzo in giro per la Chinatown della città, in cerca di qualcuno che lo conosca o anche semplicemente che glielo porti via di casa. Invece Jun sembra proprio sfortunato: i suoi connazionali non gli offrono aiuto e nemmeno all'ambasciata del suo Paese riesce ad avere informazione dei suoi parenti che sembrano scomparsi nel nulla. Così, in casa, ogni mattina si ripete la stessa scena, davanti alla tazza di caffè fumante. Seduti uno di fronte all'altro nella cucina di Roberto, il cinese e l'argentino cercano disperatamente di comprendersi, senza parole utili per comunicare. Qualcosa forse li unisce perché anche Roberto è figlio di immigrati italiani e, giovanissimo, ha combattuto la guerra per le isole Falkland, che lo ha segnato per sempre. Entrambi sono figli di generazioni di migranti e rappresentano il meticcio che ne deriva. Sono uomini soli

con il loro bagaglio esistenziale. Uomini e basta, vivi solo per la speranza e i sentimenti, anche se soffocati dalla mediocrità del quotidiano: il lavoro, i pagamenti, il cibo, pochi amici, il sonno, per Roberto tutte le sere alla stessa precisa ora. Una rigidità in cui nemmeno l'amore di una donna riesce ad insinuarsi. Prima di dormire, però, l'argentino si dedica al suo *hobby* preferito: collezionare ritagli di giornali di tutto il mondo e incollare notizie strane, fuori dall'ordinario, in libroni conservati con cura maniacale. Quello che il film ci mostra non è fantasia, perché il regista si è ispirato a fatti realmente accaduti, e il tono dimesso, a tratti ripetitivo, della narrazione nasconde la speranza che appare come vera protagonista nel finale. Inaspettata come qualcosa che piove dal cielo. Il giovane Jun si rivela essere la vittima in carne ed ossa di quella strana notizia sulla caduta della mucca nella recondita, (ma non poi così tanto), provincia cinese del Fusheng. Niente nella vita accade per caso e nella filosofia confuciana - ma non solo - ad ogni evento è sotteso un filo invisibile che lega le esistenze degli uomini, in un cammino comune di prove e rinascite.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it


 A group of about ten young people, mostly women, are sitting in the back of a white truck. They are smiling and looking towards the camera. The truck is parked on a dirt road in a rural, green landscape. The license plate of the truck is visible and reads "AH 4054".

Estate in movimento

Anche quest'anno Missio Giovani propone un'estate all'insegna della formazione e dell'anima-zione missionaria per tutti i giovani in cammino, desiderosi di toccare la missione con mano aperta e cuore sincero. Sono esperienze che mettono ognuno di noi a confronto con se stesso e in relazione con altri giovani che condividono i nostri stessi passi. Momenti per fare il carico di energie dopo un anno scolastico, universitario, lavorativo e pastorale che certamente ha provato duramente ognuno di noi e per poi ripartire con ancora più entu-

siasmo e ardore missionario. Sono tre le proposte di quest'anno, tutte diverse tra loro nelle modalità e nel luogo ma con un unico denominatore: la missione di Gesù. La prima, in ordine cronologico, sarà in **Albania dal 23 al 29 luglio**. Si tratta di un Pellegrinaggio Biblico sulle orme dei Martiri albanesi barbaramente trucidati durante la dittatura comunista del Novecento. Insieme a Luca Moscatelli, teologo della Fondazione Missio, spezzeremo la sconfinata Parola di Dio durante ogni tappa del viaggio e attraverso le parole di uomini e donne, te-

stimoni del calvario del loro popolo, proveremo a sentire sulla nostra pelle la fede che ha tenuto vive centinaia di comunità che nel segreto e nel nascondimento, nonostante le persecuzioni, non hanno mai smesso di pregare. Ogni giorno il gruppetto di soli 15 giovani partecipanti si sposterà in villaggi e città diverse per approfondire la lettura di un brano biblico e conoscere un pezzetto di storia di martirio. Saremo ospiti in casa delle Suore Operaie del Sacro Cuore e accompagnati costantemente dai missionari *fi-dei donum* della diocesi di Milano.



Tutte le esperienze sono descritte nei particolari sul nostro sito www.giovani.missioitalia.it che vi invitiamo a visitare. Per maggiori info scrivere a giovani@missioitalia.it

A seguire, per i giovani che hanno da poco iniziato un cammino in parrocchia, diocesi o gruppo missionario, proponiamo una Scuola di formazione missionaria, il Missio Edu che volge alla sua seconda edizione, dopo la prima ed entusiasmante esperienza della scorsa estate a Genova. Quest'anno saremo al Sud, in Campania, a **Maiori (Sa)** di fronte all'incantevole Costiera amalfitana e ci troveremo lì dal **31 luglio al 5 agosto**, ospiti nel Convento dei Frati Minori. Il tema scelto è "Compa-

gni di viaggio, sulle strade del mondo" che ci aiuterà a riflettere su argomenti quali la legalità e la giustizia, la crisi ecologica e la salvaguardia del Creato, la tratta degli esseri umani. Il tutto alla luce della Parola di Dio che sarà spezzata da don Amedeo Cristino, direttore del Centro Unitario Missionario di Verona. Interverranno inoltre Libera di Napoli, Comunità Giovanni XXIII, padre Alex Zanotelli e tanti altri testimoni impegnati su questi temi, che ci aiuteranno ad avvicinarci al meglio alla realtà. Ogni giorno sarà proposta una visita missionaria sul territorio, insieme a quanti vi operano quotidianamente.

Ultima proposta è l'ormai consueta visita ai missionari italiani nelle terre di missione e quest'anno abbiamo scelto l'Oriente: il **Bangladesh**. Dal **7 al 27 agosto** saremo ospiti nelle case dei missionari Saveriani, del PIME, delle Suore dell'Immacolata, delle Blue Sister. Saranno 20 giovani che dopo i primi due giorni nella capitale Dakka

verranno smistati nei diversi villaggi tra Nord-ovest e Sud-ovest per vivere le successive settimane in compagnia delle comunità che li ospiteranno. Oltre che nella periferia della capitale, andremo a Kulnha e nei villaggi limitrofi, e a Dijnaspur e dintorni. Si visiteranno ospedali, lebbrosari, scuole, botteghe, pukur e risaie. Tutti luoghi dove i nostri missionari e missionarie trascorrono le loro giornate e vivono il Vangelo. Le verdi foreste del Bengala, i sorrisi discreti della gente, la quiete tipica dell'Oriente saranno gli ingredienti imprescindibili per vivere questa esperienza di ascolto, dialogo, confronto, preghiera. La proposta si rivolge soprattutto ai giovani dai 18 anni in su che abbiano già fatto un cammino di formazione missionaria nella propria diocesi o parrocchia e a tutti quei giovani che hanno desiderio di donare 20 giorni della propria vita per ritrovare se stessi negli occhi di chi incontreranno durante il viaggio.

Alex Zappalà



Convegno seminaristi



Si è svolto dal 19 al 22 aprile scorsi, presso la Casa Madre dei Missionari Saveriani a Parma, il 56esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi, che ha avuto per tema "Vivere la Buona Vita del Vangelo: educare ai Nuovi Stili di Vita" e a cui hanno partecipato 139 seminaristi provenienti da tutta Italia e non solo, appartenenti ai Gruppi Gamis (Gruppi di animazione missionaria) di 37 Seminari maggiori. I Gruppi Gamis rappresentano la vera anima missionaria dei nostri seminari e sono stati accolti proprio nel luogo che è considerato il cuore della Famiglia Saveriana. Qui viene custodito il corpo di san Guido Maria Conforti, la cui presenza ci ha accompagnato durante il corso dei lavori tenutisi nel santuario che prende il nome dal santo fondatore dell'Istituto; proprio da qui, dove ogni oggetto trasuda missione, egli inviava i suoi missionari in tutto il mondo. Il convegno si è aperto con la relazione

di don Gianni Cesena, direttore nazionale della Fondazione Missio "Rilettura in chiave missionaria del documento: Educare alla Buona Vita del Vangelo". Attraverso una rapida rilettura dei documenti della Chiesa italiana, per coglierne le evidenti implicazioni missionarie, si è arrivati poi alla presentazione degli ultimi orientamenti pastorali del secondo decennio di questo secolo per sottolineare la dimensione missionaria di un'educazione capace di con-

frontarsi con le sfide culturali del nostro tempo e di annunciare il Vangelo in un mondo in rapida trasformazione. L'approfondimento del tema del convegno è stato affidato a don Adriano Selva, coordinatore della rete interdiocesana Nuovi Stili di Vita, poiché il mondo missionario e soprattutto gli Istituti missionari hanno manifestato molta attenzione nei confronti di questo aspetto, tanto da coinvolgere le comunità diocesane spingendole a costituire

una rete; il motivo di tale scelta lo cogliamo nelle parole del precedente Segretario nazionale della Pum, don Amedeo Cristino, nella sua lettera ai responsabili dei Gruppi Gamis dei Seminari maggiori d'Italia: «Il mondo missionario già da alcuni anni sta accompagnando in diverse diocesi italiane la riflessione su questo tema. Molte sono le parrocchie che stanno proponendo percorsi di animazione su questo argomento. Inoltre è nata tra le diocesi del Nord Italia, ma va progressivamente allargandosi, una rete per i Nuovi Stili di Vita. Crediamo sia uno spazio di profezia che coabita serenamente con la pastorale ordinaria delle nostre comunità. Pertanto ci è sembrato quanto mai opportuno proporlo alla conoscenza di tutti, illustrandone i fondamenti biblico-patristici e le ricadute pastorali».

Non sono mancati i momenti di gioia e condivisione, con l'autopresentazione dei Gruppi Gamis e l'animazione della serata offerta dallo studentato saveriano. L'intenso ritmo dei lavori ha lasciato comunque spazio ad una visita guidata della città, conclusasi con la Messa presieduta dal vescovo di Parma, monsignor Enrico Solmi, nella cripta della cattedrale. La visita ha permesso ai partecipanti al convegno di cogliere gli aspetti civili e religiosi di una città che, pur nelle distrazioni e nelle contraddizioni, rivela la sua profonda anima cristiana.

Alfonso Raimo*

**Segretario nazionale
Pontificia Unione Missionaria del Clero*





SPAZIO
GIOVANI

AL CoMiGi INSIEME CON PIETRO

Sono stati giorni di preghiera, ascolto, formazione e animazione, quelli che i 250 giovani di tutta Italia hanno vissuto dal 28 aprile al 1° maggio scorsi al Convegno Missionario Giovanile (CoMiGi) a Frascati. L'apostolo Pietro, il nostro testimone, ha ispirato le riflessioni dei relatori che si sono succeduti, sgretolando l'immaginario comune che lo vede come un vecchietto con la barba riccia e lo sguardo duro, rivolto sempre verso l'orizzonte, e presentandosi come un uomo che ha attraversato seri e lunghi momenti di discernimento, di preghiera, ma anche di confusione e paura. Tutti ingredienti che gli hanno permesso di diventare da un semplice discepolo ad autentico testimone del Vangelo. "Amato, chiamato e inviato" sono state nello specifico le tre parole chiave che hanno tessuto le tre giornate di lavoro e che rappresentano tre momenti importanti della vita dell'apostolo-Papa: amato da Gesù dal primo momento in quel mattino di pesca andata male, chiamato a seguirlo e a stare con Lui e, in ultimo, inviato alle genti a Roma dal Risorto, che scardinando porte e finestre durante la Pentecoste, "costringe" gli 11 apostoli ad uscire da se stessi e proclamare il Vangelo a tutti.

Padre Claudio Monge, missionario domenicano, attraverso alcuni brani del Vangelo di Giovanni ha percorso i momenti più importanti della vita di Pietro spiegando a tutti i presenti come per l'apostolo la chiamata a seguire Gesù sia arrivata solo alla fine di tutto, non subito, non in quella mattina a Cafarnaò, ma solo dopo la risurrezione. Prima Pietro ha dovuto camminare, mettersi in ascolto, accettare di essere pietra; lui, che è uno specialista del galleggiamento, viene definito da Gesù pietra che affonda! Ma *Kefa* (la parola aramaica che Gesù dà a Simone) vuol dire anche caverna, pietra scavata, grembo che genera vita, luogo che accoglie. Sono questi alcuni dei tantissimi significati che Maria Soave Busce-

mi, *fidei donum* in Brasile, ha spiegato durante il suo intervento. Ecco la Chiesa di Gesù: un grembo che accoglie, non una pietra algida e lontana dalla vita della gente, non istituzione di pochi, ma casa per tutti! Un bel da fare, insomma, per Pietro che dopo la morte e risurrezione del Maestro ha dovuto ritrattare le sue dimissioni da *leader* e cingersi le vesti per fare la strada che Gesù ha preparato per lui.

È stato questo il punto di partenza di don Amedeo Cristino, direttore del Centro unitario missionario, che ha raccontato la "versione" di Pietro quasi incarnandone il personaggio. Un intervento che ha tenuto col fiato sospeso tutti i giovani e che ha suscitato parecchie domande alla fine... quasi come se Pietro fosse davvero lì e nessuno volesse lasciarsi scappare l'occasione di chiedergli qualcosa!

Non sono mancate le testimonianze forti e provatorie di famiglie missionarie, laici impegnati, missionarie consacrate che partendo dalla loro esperienza di chiamata hanno rilanciato la palla ai ragazzi, facendoli mettere in gioco con pungenti stimoli ed interrogativi.

Mi auguro che questo CoMiGi sia stato occasione di ascolto e preghiera, formazione e animazione, condivisione e corresponsabilità, e possa aver messo un tassello in più nel nostro discernimento vocazionale.

Con la missione nel cuore...

*Segretario nazionale Missio Giovani



DI ALEX ZAPPALÀ* - a.zappala@missioitalia.it

Giugno 2012

Le radici

Perché i cristiani in Europa riscoprano la propria identità e partecipino con più slancio all'annuncio del Vangelo.

d'Europa

di **FRANCESCO CERIOTTI**
ceriotti@chiesacattolica.it

L'intenzione missionaria di questo mese invita a pregare perché i cristiani che sono in Europa riscoprano la propria identità e partecipino con maggior slancio all'annuncio del Vangelo; un annuncio di cui, non solo l'Europa, ma tutti i continenti hanno grande bisogno. Un invito assai prezioso perché sollecita a prendere coscienza che, in virtù

del battesimo, si è diventati figli di Dio, membri del Corpo di Cristo. Rivolgendosi a Dio, il cui amore abbraccia il mondo intero, l'orizzonte della preghiera cristiana non può rinchiudersi nell'io di chi la compie; deve andare oltre, ed estendersi all'intera umanità. Non va dimenticato il ruolo importante che ha avuto il cristianesimo nell'affrontare le varie situazioni che hanno caratterizzato lo sviluppo della storia umana e, in modo particolare, la storia del continente europeo.

Benedetto XVI, nel discorso tenuto al Parlamento tedesco nel settembre 2011, parlando dell'Europa, affermava che questo continente «ha le radici della sua identità dall'incontro fra la cultura greca, romana ed ebraica; ...dall'incontro tra fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei greci e il pensiero giuridico di Roma».

La situazione in cui si trova oggi l'Europa, segnata da non pochi e non facili problemi, richiede che i cristiani si sentano ancora più impegnati nell'annuncio del Vangelo.

È la parola del Figlio di Dio fatto uomo che può dare risposte funzionali ai molti problemi del continente europeo ed impedire che l'Europa perda la sua identità. Perché questo avvenga occorre che i cristiani accolgano e facciano regola della propria vita la Parola che «si è fatta carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Giovanni 1, 14). □

Intervista a don Alfonso Raimo

Missione, la prima vocazione

Il nuovo Segretario nazionale della Pontificia Unione Missionaria del clero e della Pontificia Opera di san Pietro Apostolo, don Alfonso Raimo, della diocesi di Salerno – Campagna – Acerno parla del suo nuovo impegno nella Direzione di Missio, organismo pastorale della Cei. Don Raimo, già impegnato nel Collegio dei revisori dei conti della Fondazione Missio, ha approfondito la sua passione e il suo impegno per la missione anche attraverso gli studi in Missiologia presso la Pontificia Università Urbaniana. Nato a Calabritto, un paese in provincia di Avellino completamente distrutto dal terremoto del 1980, ha vissuto ad Eboli e frequentato l'università, studiando geologia. Ad un passo dalla laurea ha scelto di entrare in Seminario e ha vissuto 22 anni di sacerdozio presso la parrocchia dei Santi Martino e Quirico di Lancusi e Bolano (Fisciano). Docente di Teologia missionaria presso il Seminario maggiore di Salerno, nel settembre dello scorso anno è stato nominato parroco di Santa Maria del Carmine e

di Sant'Eustachio ad Eboli. «Un territorio - spiega il nuovo Segretario nazionale Pum - in cui c'è un carcere e quindi mi occupo di pastorale carceraria, cosa che mi aiuta ad approfondire quella sensibilità missionaria che in questi anni ho avuto modo di sviluppare soprattutto come incaricato della Pastorale missionaria della regione Campania. Incarico che ho ricoperto per 11 anni e che lascio ora che ho assunto questo nuovo impegno per la Pum a livello nazionale».

Un incarico di particolare spessore e delicatezza che lo vede impegnato in una progettazione attenta alla formazione missionaria. Dice infatti: «Per una mia particolare sensibilità personale, fin dai primi anni di Seminario mi sono sempre occupato di missione, perché ritengo fondamentale nel-

l'esercizio del ministero sacerdotale la valorizzazione della dimensione missionaria. Uno specifico che ho cercato di portare avanti in questi anni anche in Seminario. Proprio per dare corpo alla certezza che non si può vivere pienamente la dimensione del servizio sacerdotale se non si è missionari. Ritengo che il problema della formazione debba essere preso sul serio. Mancando qualsiasi dimensione missionaria, penso che alla formazione sacerdotale manchi un perno importante. Diventa quindi fondamentale una formazio- >>



ne che contempli fin dall'inizio la dimensione missionaria. E non soltanto sul piano accademico, ma anche sul piano della formazione globale *tout court*».

Un modo per vivere la missione anche quando si è parroci o si resta al servizio della propria diocesi. Una ricchezza che apre alla visione dell'universalità della Chiesa. Don Raimo spiega che c'è ancora «una visione troppo "locale" almeno per quanto riguarda il presbitero diocesano che restringe anche gli orizzonti della sua comunità parrocchiale, rendendola chiusa in se stessa, incapace di dialogare con le altre parrocchie, col territorio, con il mondo che oggi è entrato nelle parrocchie». Invece il missionario è un sacerdote che ha scoperto l'ampiezza della sua vocazione e senza la dimensione missionaria, il

ministero sacerdotale è privato di una sua fondamentale prerogativa, quella di non avere confini e di godere «di quella libertà di giudizio che Gesù ci ha concesso e che penso sia una grande cosa. Nulla ferisce di più la dimensione sacerdotale della ristrettezza di vedute e degli ambiti angusti. Un sacerdote è per la Chiesa locale nel servizio concreto ma il suo ministero lo porta al di là di questo. Anche il *fidei donum* non è una invenzione della Chiesa del Novecento: è la riscoperta di qualcosa che già gli apostoli, i presbiteri delle origini della Chiesa vivevano appieno».

A partire dal mandato del battesimo, la missione è una forza dinamica che si innerva nelle diverse vocazioni dell'uomo e lo segue lungo l'arco di tutta la vita, gesto dopo gesto, giorno dopo giorno. Si è missionari innan-

zitutto in virtù del dono battesimale che poi si esercita con modalità diverse a seconda della chiamata che riceviamo. «Ricordo quello che hanno scritto i seminaristi brasiliani nel documento conclusivo di un convegno di alcuni anni fa in America Latina. Dicevano che la prima vocazione è quella missionaria e a questa si aggiunge quella sacerdotale, per cui è improprio dire sono un sacerdote missionario o un laico missionario. Provocatoriamente quei seminaristi erano arrivati alla conclusione che bisognerebbe mettere l'aggettivo avanti al sostantivo. Oggi sperimentiamo in Italia un vuoto, una carenza formativa che nei decenni scorsi hanno tentato di colmare i circoli Gammis. Anche nell'ultimo convegno dei seminaristi ho incontrato questi gruppi di animazione missionaria nei

Cordoglio per la morte di padre Massimo Cenci

La notizia dell'improvvisa morte del Sottosegretario di Propaganda Fide, padre Massimo Cenci, Pime, è stata accolta l'11 maggio scorso con sorpresa e cordoglio in chiusura dell'Assemblea Generale annuale delle Pontificie Opere Missionarie, in particolare dal direttore di Missio, don Gianni Cesena. Padre Cenci era nato il 7 febbraio 1944 a Desio (MI), ed è diventato sacerdote nel 1975 a Milano. Ha lavorato per tre anni presso il Centro missionario milanese del Pime. Per molti anni missionario in Brasile, dove ha insegnato, ed è diventato Rettore del seminario di Manaus, è stato padre spirituale di diversi sacerdoti brasiliani fino al 1996 quando è stato chiamato ad assumere il ruolo di Segretario della Nunziatura apostolica a Brasilia, dove è rimasto fino al 2000.

Nel 2001, l'allora Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Crescenzo Sepe, lo ha nominato Sottosegretario della Congregazione e ha continuato a collaborare attivamente in questo ruolo con il cardinale Ivan Dias prima e poi con l'attuale Prefetto, cardinale Fernando Filoni, che lo aveva appena riconfermato nella sua carica per i prossimi cinque anni. Così lo ricorda monsignor Lorenzo Piva, Ufficiale del dicastero di Propaganda Fide e compagno di

tanti giorni di lavoro: «Padre Massimo non riposava mai, era sempre in attività aveva una vita stressante. Con lui avevo un bel rapporto umano, una amicizia vera perché era un uomo fiducioso, sempre pieno di speranza. Ci eravamo sentiti la sera prima della scomparsa. Lo avevo chiamato per felicitarmi con lui dei suoi 37 anni di sacerdozio. Mi aveva risposto con la consueta cordialità dicendomi che ci saremmo incontrati al più presto». Invece purtroppo durante la notte seguente, padre Massimo Cenci è morto, per un infarto fulminante, nel suo appartamento nel palazzo di Propaganda Fide, lasciando a quanti lo hanno conosciuto un prezioso esempio di servizio alla Chiesa missionaria universale. «Per la serietà e l'impegno con cui ha vissuto i suoi incarichi pastorali e istituzionali, la morte di padre Cenci è una grande perdita, non solo per noi missionari del Pime ma per l'evangelizzazione in cammino nel mondo», ha detto il brasiliano padre Antonio Nunes- Consigliere generale del Pontificio Istituto Missioni Estere.





»» COS'E' IL GAMIS

Il Gamis è il Gruppo di Animazione Missionaria in Seminario e va considerato come un gruppo di formazione, non solo di interesse, inserito nella vita della comunità; attualmente è presente in quasi tutti i Seminari Maggiori d'Italia, che sono circa un centinaio.

»» LA PUM E IL GAMIS

La Pontificia Unione Missionaria si avvale della collaborazione di alcuni animatori appartenenti agli Istituti Missionari che visitano ogni anno i Seminari di tutta Italia; tale visita è come il dono di un tempo forte, una settimana missionaria annuale nella quale gli animatori coinvolgono tutta la comunità del seminario con incontri in cui presentano e propongono le attività e il materiale prodotto dalle Pontificie Opere Missionarie, con particolare attenzione alla dimensione spirituale nelle celebrazioni eucaristiche che i missionari sono invitati a presiedere.

»» IL CONVEGNO MISSIONARIO

Ogni anno la Pum propone un Convegno nazionale dei seminaristi che non è da considerarsi solo come un incontro di formazione, ma rappresenta il culmine dell'attività di animazione missionaria annuale dei Seminari e offre l'opportunità di sperimentare l'appartenenza alla Chiesa italiana che vive la sollecitudine per tutte le Chiese; è condivisione dei modi di vivere lo stesso spirito missionario che fa vedere ogni cosa in termini di cattolicità. Il Gamis ha un preciso ruolo nella presentazione del convegno, nella partecipazione dei rappresentanti e nella condivisione con tutta la comunità dei frutti e dello spirito del convegno.

seminari italiani: di fatto i Gamis nascono come una esigenza della base per colmare una lacuna, trovando spazi per una formazione integrativa. L'impegno dei Gamis da una parte testimonia la sensibilità e la ricchezza di seminaristi che cercano di dare completezza ad un cammino di crescita, dall'altra parte rivela il vuoto di un cammino. Ancora oggi la formazione missionaria non fa parte del piano di studi, ma un seminarista può scegliere di auto-formarsi».

Poiché la missione «non è opera di navigatori solitari» come stigmatizzava il documento pastorale «Comunione e comunità missionarie» della Conferenza episcopale italiana del 1986, la missione non è destinata ad essere una scelta di pochi religiosi, religiose, laici destinati a restare isolati per una scelta non totalmente condivisa. Spiega il Segretario nazionale Pum: «Penso che la grande urgenza oggi in ordine alla missione, non sia programmatica: il problema oggi non è *come* fare missione, ma *perché* fare missione. In ordine alla missione oggi il problema non è né

strutturale né programmatico ma dottrinale, ecclesiologico, teologico». Di fronte ai cambiamenti repentini con cui l'era della globalizzazione ci mette a confronto, i documenti del Magistero della Chiesa - in particolari quelli conciliari - sono andati avanti, superando barriere ormai fuori dal tempo. «Sacerdoti e laici devono riscoprire *perché* fare missione. Fino a quando non riusciremo a capire che la missione è parte della Chiesa, del suo essere nel mondo, qualsiasi strategia metteremo in atto sarà sempre un evento isolato, che non ha continuità, che non ha possibilità di successo. Penso che la Pum debba affrontare il tema della formazione e per questo è importante lavorare molto con i Gamis e i seminaristi, seguendo quanto diceva

Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio*: ancora oggi lo strumento più efficace per l'azione missionaria della Chiesa resta il rapporto personale, l'incontro con l'altro, con la sua vita. Qualsiasi incontro personale non può prescindere da questo scambio, come ha dimostrato Gesù stesso che poteva guarire con la potenza della sua Parola ma a volte si lanciava in contatti personali che non servivano per creare le condizioni di una guarigione, ma per far sentire, attraverso il contatto, una presenza che accompagna e sostiene. La missione ha bisogno di questo, vive ancora di questo: l'evangelizzazione passa attraverso il rapporto tra le persone, tra le culture, tra le fedi».

(a cura di Miela Fagiolo D'Attilia)

Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni

cognome e nome
indirizzo n
c.a.p. località prov.
telefono fax
e-mail
Data Firma

Al sensi della Legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, con la compilazione della presente cartolina si acconsente al trattamento dei dati forniti, svolto nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza. In qualsiasi momento l'interessato potrà chiedere di modificare o cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A.
ritaglia e compila questo tagliando.
Spediscilo in busta chiusa a
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo,
Via Aurelia 796 - 00165 Roma.
Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno
alle vocazioni sacerdotali delle missioni,
riceverai una Videocassetta missionaria in omaggio.

**Parlane anche ai tuoi amici,
ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...**



apostoli per il terzo millennio



"dona" un prete

PERCHÉ CRISTO
SIA ANNUNCIATO,
CONOSCIUTO
E AMATO
FINO AI CONFINI
DEL MONDO

**alle famiglie
a tutti i gruppi
e movimenti
ecclesiali**

PROPONIAMO
COME IMPEGNO
COMUNITARIO PER
LA COOPERAZIONE
MISSIONARIA
TRA LE CHIESE

**L'ADOZIONE
DI UN SEMINARISTA
DI UNA GIOVANE
CHIESA**

**Anche solo con
un versamento annuale
di 50 € per 5 anni**

Riceverete la fotografia,
le informazioni sul seminarista
e sulla sua Chiesa particolare, insieme
al periodico semestrale "Grazie Amici"

Per informazioni più dettagliate,
contattate la

**Pontificia Opera
di S. Pietro Apostolo**
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA
Tel. 0666502621 - 0666502622
Fax 0666610314
pospa@operamissionaria.it
www.missionitalia.it

o rivolgetevi presso
l'Ufficio Missionario
della vostra diocesi